Con cordiali saluti. A. R.

IL

Carlo Magno

POEMA INEDITO

DI

Pierjacopo Martello

Notizia

pel

Dott. Antonio Restori

CREMONA
Tip. Giovanni Foroni
1891.

Esporre criticamente ed esaminare, o in tutto o in parte, opere de' nostri poeti incorrette e incomplete, che gli autori o non avrebbero forse pubblicate o certo non così come ce le lasciarono, è, checchè se ne dica, una indiscrezione. Della quale otterrei troppo facile perdono dai confratelli di indagine, come si suol dire, storico-critica: chè, dal più al meno, « *maxima pars morbo jactatur eodem* »; ma io non vorrei aver che dire, nè qui nè altrove, con l' ombra del buon Martelli, assai in vita sua onestamente battagliero. E però dichiaro, e ci tengo, che il permesso di essere indiscreto lo ebbi appunto da un pronipote di Pier Jacopo, il Nobil Signore Giorgio Pozzi. [1]

---

[1] Del quale fu arcavolo il medico e poeta Giuseppe d' Ippolito Pozzi che sposò Virginia Martelli figliuola del nostro poeta. È la sola linea che in via femminile continui casa Martelli, perchè i figli maschi ebber troppo breve discendenza. Il ms. di cui mi servo, di proprietà del sig. Pozzi, e che egli con affabile liberalità di cui gli

Che il Martelli negli ultimi anni di sua vita attendesse ad un poema su la discesa di Carlo Magno contro i Langobardi, era ben noto dalle biografie che di lui rimangono. Non in quella pubblicata dal Calogerà (vol. II), che non è se non ciò che scrisse di sè medesimo il Martelli ed arriva fino all' anno 1718: ma il poema è ricordato nella aggiunta che vi fece il Manfredi; nel *proemio* alla edizione delle opere martelliane che fece in 7 volumi il Della Volpe a Bologna, tra il 1723 e il '35. Le notizie sono riassunte, oltre che nel Fantuzzi, in ciò che ne disse il Fabronio nelle sue *Vitæ Italorum* (V. 285): « *eo maxime incubuit ut poema conderet de adventu Caroli Magni in Italiam ejusque ad Occidentis imperium adscensu. Utinam ad exitum produxisset opus immortale futurum, ut judicium facere licet ex decem et sex, quos reliquit, libris! Proposuerat hoc sibi, ut magna varietate illud condiret et more instituloque Areosti modo ludicrum modo sublime, modo æquabile et humile pro varia rerum natura adhiberet dicendi genus* ». Delle lodi e dell' *opus immortale* potrà il lettore giudicare più tardi: per ora ci basti osservare che parrebbe il Fabronio, o le sue fonti, aver letto i XVI canti che del Poema ci restano: l' usare lo stile *pro varia rerum natura* era davvero proposito del Martelli che se

---

rendo qui pubbliche grazie, permise ch' io esaminassi e tenessi a lungo presso di me, è un grosso volume di cose *martelliane*, copia ch' io giudico del secondo ventennio del secolo passato. Altre copie e l' originale sono a Bologna, e le segnalò il Viani nella sua edizione del *Femia* (Bologna, Romagnoli 1869). Le citazioni tratte dalla copia Pozzi furono, superfluo il dirlo, collazionate con l'autografo bolognese. Di molte indicazioni sui codici *martelliani* di Bologna son debitore all' amico Lodovico Frati che cordialmente ringrazio.

n' era fatto dare il consiglio dall' arcivescovo Turpino in persona:

> . . . . . varrai, duce me, con passi eguali
> Seguir Torquati, e Lodovichi, e Danti,
> Se a te il meglio scerrai dei tre sistemi
> Che in vista ebbero i tre ne' lor poemi.
>
> . . . .
>
> Dei tre stili saper desii qual sia
> Meglio il seguir, l' alto, il mezzano, o il basso?
> Figliuol, proprio lo stile inver si nomi:
> Alto, basso, e mezzan non sian che nomi.
>
> Altamente cantar suggetto umile
> È come un alto umilïar cantando.
> Chi il sublime avvilisce e esalta il vile
> Merta egualmente ir dalle Muse in bando.
> Proprio all' offerta occasïon lo stile
> S' assetti: e gloria acquisterai rimando:
> Così esimio è sartor che a un corpo assesta
> Drappo, e misura in suo cucir la vesta.
>
> Vedi sempre a sè egual la man Divina
> Varia in questa operar creata mole;
> Nera vuol la formica e piccolina,
> Immenso vuole e fiammeggiante il sole,
> Nè in questo s' erge, nè in quella s' inchina
> Dando ad ambo il suo peso e il buon ch' ei vuole,
> Nè può senz' ira immaginar pensiero
> Lucida la formica ed il sol nero.
>
> (I, 54-57)

D' altra parte non parmi vero quel che asseriscono tutti i biografi, che il Martelli pensasse al poema solo dopo il suo ritorno in Bologna, nel 1718, da Roma. Quanto al cominciare a scriverlo, meglio è rimettersene ai suoi biografi. Ma l' idea, e forse i primi abbozzi di essa, era senza dubbio da molto tempo ch' ei l' andava accarezzando;

Turpino gli compare, sul principio del poema, in Roma; e propriamente sul Pincio:

> Da questa ove t' assidi erbosa chiostra
> Mira qual te varïetà dilette: ecc.
>
> Volgiti a destra e incontrerai la Rocca
> Ve' le ceneri sue chiuse Adriano,
> Che il tempo il qual tutto apre, urta e dirocca
> Serbò in difesa al Vice-dio romano.
> Più lunge, ecco dai verdi aerea sbocca
> La cupola ampia e il templo Vaticano,
> L' una e l' altro de' quai par ch' al ciel pogge,
> D' alto signoreggiando e guglia e loggie.
>
> (I, 61)

E che non sia finzione lo mostra la strofa 65ª che descrive la via del poeta per tornarsene a casa, possessore del prezioso libro: « *Caroli magni atque Rolandi Gesta* » [1] datogli dal buon Arcivescovo: non si rileva dove proprio abitasse ma dice chiaramente che doveva passare il Tevere. E anche la data precisa si può ricavare dalla strofa 24ª del canto secondo:

> Fu, se ben conti, (il Vescovo seguia)
> Quel che t' apparvi, il dì nono d' Aprile,
> L' anno da quel, che a noi nacque il Messia,
> Mille settecent' otto, e bisestile. ecc. [2]

Che il Martelli tenesse per tanto tempo occulto questo incominciato o disegnato poema, sì che solo dieci anni dopo ne traspirasse qualcosa a' suoi amici di Bologna non è in lui punto strano. Le sue famose tragedie, per esem-

---

(1) Canto I, 28.

(2) In quell' anno appunto il Martelli era andato a Roma, e il 1708 fu realmente bisestile.

pio, comparvero improvvise a tutti, anche a' suoi amici, dopo lunghissimo tempo ch'egli vi lavorava attorno, quando da lunghi anni pareva aver lasciato del tutto la poesia. Egli stesso lo ricorda giocosamente in questi termini:

Arcadia intanto: « Eh chè, dicea, costui
Perchè fra noi più Mirtilo si appella,
Se tanto in odio or son le Muse a lui
Quanto le amò nell' età sua novella?
Se fraudàr nostra speme i genj sui,
Chè dal nostro Comun non si cancella?
Secoli son che non ascolta orecchia
Un sol suo carme; or canterà che invecchia?

Dall' altra parte i satrapi severi
Mi additavano ai figli, e dicean loro:
Vedete uomo colà che nei primieri
Verdi anni suoi fu del mestier canoro;
Pur mise ingegno, e ha cinque lustri interi
Che più non degna il vil Pierio coro,
Ma in miglior studi incanutir la chioma,
(Imparate!) il mirar Felsina e Roma!

Io gli uni e gli altri, in me ridendo, udia ecc.
. . . .
Nè in me il foco Febeo perciò s' estinse
Dai dieciotto serpendo anni ai cinquanta;
Proruppi poi sul cinquantesim' anno
Tragico; e quale? I secoli il diranno.

(I, 10, 11, 13).

E del non far parola di questo suo poema in Roma, dove egli era in un molto delicato officio, e dove forse non aveva così fidati amici come nella sua Bologna, oltre alla naturale ritrosia d' ogni artista di parlare d' opera ancora incompiuta e imperfetta, la quale egli ebbe fino allo scrupolo, v' ha forse un' altra ragione. Ed è che sebbene il poeta affermi d' essere tutto partigiano di Carlo

Magno, campione della Chiesa, (nè poteva altrimenti, poi che fingeva di tradurre in versi un libro di Turpino) e metta dalla costui parte gli eroi più gentili e gli angioli e il Paradiso, egli dall' altra parte fa che Desiderio pretenda essere un re tutto italiano, di cuore e d' animo. Il che è forse un errore di storia ma fu pel poema un felice errore: e, salve le proteste di Pier Jacopo, le ottave più belle e di getto sono in bocca di re Desiderio: e in alcune di esse, dette a incorare i Langobardi, parmi si senta qualcosa di più che il freddo artificio oratorio:

Se già Italici siamo, e ducent' anni
Férci obbliar della Pannonia i riti,
Cleffo, Autario, Alboin sien pur tiranni,
Furono i successor cortesi e miti;
Tal sotto a noi mirò l' Italia i danni
D' Unni, d' Eruli e Goti in sè finiti,
Poi che ventidue volte il mio ferrato
Serto di testa in testa è trapassato.

Prova il detto sin qui noi esser tali
Da non temer le galliche minaccie,
Anzi tai che a qualunque de' mortali
Possiam senza timor mostrar le faccie.
Ma perchè l' arme in nostra man son frali
Quando rea passïon nostr' alme allaccie,
Restavi a giudicar se buona o trista
La causa sia che al Re d' Italia assista.

Dubitar ne potreste allor che mosso
Contro quel re dalla privata ingiuria
Tratti armati v' avessi a Francia adosso,
Traendo me del mio dolor la furia;
Con esercito inver si prode e grosso,
Mentre Carlo ivi d' arme avea penuria
Trattenendolo in guerre il fier Germano,
Potei sperarlo, e non sperarlo invano;

Chi di rimproverarmi osato avrebbe
S' io contro tal facea montarvi in sella

Che, chiesta, a me di rimandar cuor ebbe
La ripudiata mia real sorella? ([1])
E pur l'affronto a me non tanto increbbe,
Non sì il lagnarsi e il lagrimar di quella,
Che più non m'increscesse esporvi, o forti,
A vïaggi, a perigli, a stragi, a morti.

. . . .

Ma la mansuetudine i superbi
A troppo usar lor tracotanza alletta.
Vien l'adultero giù dai gioghi acerbi,
E quasi uom pio religïone affetta;
Nè l'ipocrita scorge a qual lo serbi
Il giusto Dio del suo fallir vendetta,
Già in questa mano il fulmine s'appresta,
E balenar già glielo vedo in testa.

Io ben compiango il semplice Leone
Che contro a noi dal Vatican ruggiando,
Di straniera possanza in man si pone,
Fidato meno al pastoral, che al brando.
Chi gli toglie dal crin le sue corone?
Chi dal seggio di Pier gli intima il bando?
Noi, che atterrati gli idoli sugli empi
Tanti ergemmo al Dio vero altari e tempi?

Non è di questo mondo il regno mio,
Gesù re de' Giudei disse a Pilato:
Quel che un Dio proferì, dal Vicedio
A suo talento or si vedrà mutato?
Regga le Chiavi ei pur: non m'opponghi' io,
Ma lasci a' Regi poi regger lo Stato.
Pier, credo, e Lino in ciel recansi a sdegno
Ch'uom quaggiù intrecci il sacerdozio al regno.

Misero, se volesse il suo destino

([1]) Di questo granchio storico è colpevole la rima: più oltre (cfr. canto VIII) il Martelli sa benissimo che la ripudiata fu figlia e non sorella di Desiderio.

Inermi noi contro il suo pio Francese!
Vedrebbe allor se il figlio di Pipino,
Più pensasse a dotar conventi e chiese,
O più a rapir del suo triregno insino
Le gemme, e l'oro, e l'altro ricco arnese,
Servir facendo alla sua donna intanto
Nel gran Parigi il pivïal per manto!
(V, 23 - 26, 28 - 31).

E non diverse son le parole che, in un consiglio di guerra tenuto da Carlo innanzi di valicar l'Alpi, dice Anselmo della schiatta (ben s' intende) de' Maganzesi:

. . . .
Bel trionfo d'un Re trarre a un Regnante
Il diadema natio di su la chioma,
Per porlo in capo all' avido Leone
Che pago esser dovria di tre corone!

Men n' avea Pier, che non ne avendo alcuna
In lui sua Chiesa edificò pur Cristo.
Ma veh i buon successor, che di fortuna
Cari hanno i doni e dell' altrui l'acquisto!
La vecchia, il frate, il poverel digiuna
Fra i *pissi-pissi* in logro manto e tristo,
E fra i pingui prelati il Papa intanto
Siede a gran cene in gioiellato ammanto.

Oh acerba a noi credulità degli avi
Che ne inspiraro esser degli astri erede
Chi è corrivo a votar l'arche d' or gravi
Per arricchir la Pontificia sede!
Date furono a Pier del ciel le chiavi,
Se il vero insegna a noi la patria fede,
Per trar l'alme a salute e tòrle a morte,
Non per aprir delle città le porte.

Il regnar di San Pietro è che in ciel sia
Sciolto e legato quel ch' Ei lega o scioglie:
No il vestir da Pietà l'Ipocrisia:
No il mascherar da Immunità le voglie;

Il che ingannar può sciocca plebe e pia
Ma ai potenti e agli accorti il creder toglie,
Putendo a tai dell' avarizia il lezzo!
Questo è dir ver, non d' altrui odio o sprezzo.

Sta bene che il prudente Pier Jacopo aggiunga subito che:

Mentre così parlava Anselmo iniquo
Battean di rabbia i Paladini i denti:
E sol col guardo, i Maganzesi, obliquo
Approvar del fellon parean gli accenti;

ma le ottave di Anselmo sono delle più belle, o a meglio dire quelle di Carlo in favore di Leone e della chiesa sono troppo più brutte: e questo era paragone da non lasciar fare, in Roma, agli amici romani. I quali, se non di storia, erano troppo buoni giudici di poesia, e c' era caso sospettassero il pastor Mirtilo d' essere ei pure dei *fellon Maganzesi!*

Come ho già accennato, il poeta, sul principio del poema, parla lungamente di sè. E ricorda le giovanili poesie amorose: assentendo alle quali:

Rise Amarilli, ed io lodarmi intesi
Fra donne illustri e cavalier cortesi;

e accenna pure a quel poema degli *Occhi d' Amarilli* ch' egli bruciò, scrivendo poi invece per consiglio del padre gli *Occhi di Gesù*:

Arsi e d' amor cantai senza menzogna,
Chè begli occhi a cantar la via m' apriro

(I, 1.)

Quinci, i pensier di nuova luce adorni,
Da un bel Creato al Creator mi volsi,

E toccando appena dei nove sermoni intorno alla poesia, pei quali dice:

..... forse oltre l' usato aprissi
Tutto il mister della Poetic' Arte,

viene a dire dell' impulso che lo trasse:

Nei teatri a calzar l' aureo coturno
Con la scorta dei due Greci famosi
Che trapassar non che seguir proposi.

Del nuovo metro in che egli stese le sue produzioni drammatiche molte apologie, e in verso e in prosa, egli ebbe a fare; nè qui è trascurata l' occasione di un modesto vanto:

..... la Rima, ch' uom trae spesso a dispetto,
Me seguia volontaria.......
E a due versi per due chiamata, in ambi
Venne, e creò maravigliata i jambi.

Jambi, non quai l' arguta tibia argiva
Accompagnò, ma quai può dar Toscana.

Ma prosegue il Martelli, l' età della poesia e della invenzione è passata: or si conviene materia più dignitosa:

Scriviam, chè degna è di vecchiezza, Istoria:

ma dello scriverla in prosa chi ha senno è distolto dalla impossibilità di emulare gli antichi, e specialmente

Dei tre leggendo, a cui non havvi eguali,
La Congiura, le Decadi e gli Annali.

Mentre in tai pensieri è assorto il poeta, gli compare improvviso una figura maestosa di prelato con argentea barba, nella destra un pastorale d' argento e nella sinistra *un libro in pergamena.* Il vecchio gli dice essere:

...... l' arcivescovo Turpino
Sì dileggiato da' poeti vostri,

e il libro come ho già detto, è la *Gesta* di Carlo Magno e di Rolando. Ella è in latino *a caratteri gotici,* e Pier Jacopo deve rimarla in buoni versi italiani: duro lavoro, ma che promette assai gloria:

Conosci or, Pier, che non fu mai poema
Sia qual più vuoi, tosco, latino, o greco
Che apra più meraviglie in suo bel tema
Dell' istoria leal ch' io qui ti arreco.

Or come, prosegue il vescovo, invocando il mio nome si disser tante corbellerie? La ragione è curiosa:

Questa storia però, qual io la scrissi
Fu da un monaco mio Normando letta,
Ma sepolta la tenni insin che vissi
Perchè troppo di Gan feria la setta
. . . .

Il monachel che n' avea parte in mente,
Su lo scordato ver favoleggiando,
A scriver prese e schiccherò repente
Di Carlo i fatti e del nipote Orlando,
E al titolo già noto, immantinente
Mio nome appose il romanzier Normando

Chi avrebbe nel buon Martelli sospettato un predecessore di Gaston Paris e del Dozy, nel tentare quell' intricato problema che é il *Chronicon* del pseudo-Turpino? E così:

Ecco il Turpino autor d' ogni novella
Con che accheta il fanciul la vecchierella!

Di lui seguendo i temerari esempi
Vulgo d' altri scrittor, che poi non tenta?
Travolge questi a suo talento i tempi,

Quei guerre e paci architettando inventa,
E con tal arte ognun del ver fa scempî
Che non scerni ove menta, ove non menta;
Così, come augelletto entro ampie fronde,
Poca Istoria in gran favola s' asconde;

E lei somiglio a nubile donzella
Cui vuol sposo acquistar la madre astuta:
Non contenta che sia piccola e bella,
Suo natural con l' artificio aiuta;
Per l' alte cuffie e l' ampie vesti in ch' ella
Falla apparir, sì l' orna ingombra e muta
Che poi, tratti i merletti, il vel, la gonna,
Di tante merci il men che resta è donna.

Ma qui il libro, tant' anni sepolto, è dato dallo stesso Turpino: non è dunque poca istoria in molta favola, è tutta storia. E il Martelli in molti punti del poema lo dice e lo ripete, e arriva a citare, come un critico moderno, il libro e la pagina:

Scrive poi l' arcivescovo Turpino
Nel libro terzo suo, pagina prima,
Quello che dal suo gotico latino
Vuo' fedelmente or trasferirvi in rima;

(III, 5)

e per colmo di precauzione Turpino non lascia già la cronica in mano del Martelli, ma ogni dì gli compare e gli dà il libro, e torna a giornata finita a riprenderlo, ed anzi è questo un frequente motivo d' esordio o di chiusa dei canti. Con tutto ciò è inutile avvertire che del Turpino, o vero o pseudo, non c' è qui una parola: inutile, dico, perchè non v'è chi non sappia che del vero nulla abbiamo, e dello pseudo è troppo diverso il luogo e la materia del racconto. Ma non è ora il momento di discorrere delle fonti cui ebbe ad attingere più o meno

largamente il Martelli. Esse non sono per certo nè lontane nè peregrine, ma per intendere il módo con cui egli se ne servì bisogna che il lettore abbia la cortese pazienza di leggere la seguente fedele esposizione del poema martelliano.

Il poeta, come noi già sappiamo acconsente al desiderio di Turpino di mettere in rima la discesa di Carlo in Italia. Vengono quindi la proposizione e l' invocazione:

> Cantiam, Muse, l' Eroe che già sottrasse
> Al giogo longobardo Italia e Roma;
> Che il terzo fu che ai successor donasse
> Di Piero ogni già lor provincia doma,
> E il primo fu che d' Occidente ornasse
> Colla corona imperïal la chioma,
> Gran mercede a gran merto: udransi i carmi
> Risuonar meraviglie, amori, ed armi.
>
> Invoco voi cui fu rotar commesso
> Le nove sfere armonïose intorno,
> Celesti Muse, e che abitar Permesso
> Credute foste, il crin di lauri adorno;
> Influitemi Voi dal gran Convesso
> Spirto a ritrar l' opre già morte al giorno;
> V' abbia io qual v' ebbe a suo favor leggiadre
> Erodoto di greca istoria padre.
>
> (I, 66-67)

Incomincia di qui il racconto di Turpino. Nell' anno 800 Desiderio meditava il possesso di tutta Italia e toglier Roma al papa Leone. Questi manda un frate, segreto messaggero, a Carlo: il quale si appresta a venirgli in aiuto ma in segreto per non esporre il papa all' ira langobarda. Parte col pretesto di domare una ribellione nel Delfinato, vince e passa alla Novalesa: dopo un breve riposo, pare a Carlo che dal cielo aperto gli si avvicini una figura divina:

Di carbonchio in sua fronte un elmo ardea
Al quale aquila d' or facea la creste;
Carbonchio erano l' arme onde cingea
L' alta agil vita, e porpora la veste:
Onde la luce che ne riflettea
Gìa balenando in quelle parti e in queste;
Ride in sua destra orïental zaffiro
Ch' Europa, Africa ed Asia ha sculte in giro.

Scritto in quattro adamanti al sen gli pende
Dell' *abbici* l' Esse, il Pi, il Qu con l' Erre;
« Carlo, il Genio d' Italia a te discende
Dator di paci, eccitator di guerre;
Me conosci al bel globo il qual comprende
Le già dome da noi provincie e terre,
E t' additi il color de' miei carbonchi
E regni e regi insanguinati e tronchi.

Tolta è la forza ai voli miei da questa
Che le piume avvinciò ferrea catena:
Il tuo brando fatal la fenda, e desta
Risorgerà de' vanni miei la lena. »

(90-92).

Carlo trae la spada e frange la catena: il genio d' Italia s' alza al cielo e da San Paolo riceve una spada con cui fende le Alpi e v'apre un valico per l'esercito franco. Carlo si maraviglia che i suoi non vedano l'aperta strada e rimangano irresoluti:

. . . . . Vedrovvi intorbidar le fronti
Ove l' erta, ove il giel non tienci a bada,
Ove a vittoria e glorïosa e certa
Dio, Dio ne invita e v' ha l' Italia aperta?

Voi tacete? Onde vien ch' or non intendo
Gli applausi un tempo al mio parlar sonori?
Non son io che vi feci, io precedendo,
Di battaglia in battaglia ir vincitori?
Or v' andrò solo e udrete, voi sedendo,
Me almen degno cader de' miei maggiori;

Tornando in Francia ivi narrate, o forti,
Che lasciaste il Re vostro in braccio ai morti.

Non si puó non pensare alla curiosa coincidenza con le parole di Carlo Magno dinanzi a Narbona nella splendida poesia *vittorughiana :*

Guerriers, allez-vous-en d' auprès de ma personne....
Je ne veux plus de vous : retournez ches vos femmes....
Pour moi, j' assiégerai Narbonne à moi tout seul.
Je reste ici, rempli de joie et d' esperance!
Et quand vous serez tous dans notre douce France....
Vous repondrez, baissant les yeux vers la muraille:
« Nous nous sommes enfuis le jour d' une bataille. [1]

Nel caso nostro peraltro Carlo àveva torto, perchè solamente a lui era visibile, per voler divino, la via aperta traverso l'Alpi. Gli risponde Anselmo conte d'Altaripa della schiatta di Maganza, sconsigliando l'impresa [2]. La punizione divina non è tarda : escono da una speloncа alpina due orribili mostri che

Son giumenti all' orecchie, al puzzo sorci,
Capri alle barbe ed al grugnir son porci;

ed hanno due immense code; s' avventano e afferrano un bimbo d' Anselmo, il quale si slancia al soccorso:

La rea coppia non lascia allor la preda,
Ma del suo deretan gli orbi disnoda,

---

(1) Il passo corrispondente dell' antico poema è tradotto dal Gautier, *Épopées françaises* IV, 252. Ma il Martelli lo ignorava di certo. E del resto che i guerrieri di Carlo rifiutassero o assumessero di malavoglia un' impresa] è cosa frequentissima in ogni poema carolingio.

(2) Riferii più sopra (pag. 12) qualche ottava del discorso d' Anselmo.

E perchè in quel del figlio il suo mal veda
Col morto il vivo invan lottante annoda,
Nè perch' ei si dibatta o punga o fieda
Sgruppar si può dalla tenace coda:

degna morte d'un Maganzese: e dico così perchè anche nel Martelli, come in tutti i poemi romanzeschi italiani, la schiatta di Maganza è traditrice per sangue e per educazione [1]. Quanto al modello, chi non ricorda i *gemini immensis orbibus angues* virgiliani e la morte di Laocoonte? Inutile insistere nella omologia anche de' particolari; soltanto se il Martelli dà al tragico spettacolo un colore più sozzo e ripugnante s'ha a pensare che in Virgilio la vittima deve inspirare pietà, qui invece ribrezzo. Del resto punito in terra non è certo che Anselmo sia dannato dopo morte:

Dicesi che lo spirito meschino
Del Maganzese, il qual parlò mordace,
Dannato sia dal tribunal divino
A dar le pene entro l' eterne brace;
Ma scrive l' arcivescovo Turpino
Che il giudizio degli uomini è fallace,
E che da morte un *Agnus-Dei* salvollo
Che per devozïon portava al collo.

Comunque, il salutare esempio decide i Franchi. Si muovono le schiere e qui succede l'inevitabile rassegna dell'esercito: si muove dapprima Turpino,

---

[1] « . . . . Chiaramonte di virtù supreme
Orna sua stirpe generosa e santa;
Maganza ha tutti i vizi in sè raccolti
Che con Giuda e Cain parean sepolti. »

(I, 144)

E col clero appo lui prendean la via
Quelli di Benedetto e quei d' Elia [1]

quei di Chiaramonte, Amone di Montalbano, poi i suoi figliuoli Ricciardetto e Bradamante,

Che tai nomarsi i due de' cuor tiranni
Sul bellissimo fior de' i sedici anni,

così simili tra loro che spesso, cambiando le vesti, avevan fatto a garzoni e a fanciulle più d'un'amorosa burla:

Ma non ben con Amor si scherza o tresca
Per schernir tutti e farsi amar da molte:
Verrà quel dì che saran presi all' esca
E le stesse lor arti in lor rivolte.
Sorride Amor che fra i Pagan già cresca
Doppia catena ond' avran l' alme involte,
E duo strali temprati in sua fucina
Pon su gli occhi a Ruggiero e a Fiordispina.

Chi vuol sapere della vendetta, ricorra com' è noto, all' Ariosto (2). Noi intanto vedrem passare gli altri figli d' Amone, Guidon Selvaggio, Aldighieri (3) Rinaldo: indi i due

---

[1] Cfr. *Furioso* XIV, 88,

[2] Veramente il nascere dell' amore di Bradamante per Ruggiero è nell' *Innamorato* (c.V) ma della perfetta somiglianza tra Ricciardetto e| Bradamante è il solo Ariosto responsabile, e si sa bene a che essa dovesse servire. (Canto XXV).

[3] Nell' Ariosto Aldighieri è un Chiaramontese, ma non figlio d' Amone, e nel Pulci è figlio di Gherardo da Rossiglione; non so a quale genealogia s' appoggi il Martelli. Guidon Selvaggio è invece figlio d' Amone soltanto nell' Ariosto (XXXI, 31); nella *Regina Ancroia,* e nello *Innamoramento de Guidon Selvaggio* del Dragoncino, egli è detto figlio di Rinaldo da Montalbano.

. . . . , . . . bastardi d' Oliviero
Griffone il Bianco ed Aquilante il Nero (¹).

Seguono i Maganzesi, tra cui Alberico, Duodo e Ginamo; i Tedeschi con Vindechindo, gli Scozzesi con Zerbino, gli Inglesi con Alfonso, gli Svizzeri con Ernesto. Infine vien Carlo cinto dai principali baroni, Griffone di Pontieri capo di casa Maganza, Bovo d'Antona, Ottone di Sassonia, Drusiano dal Leone.

(c. II): Muovono i Franchi traverso l'Alpi, osservando Carlo con stupore salir per le viscere de' monti i vapori e i fili acquei che vanno poi a formare le sorgenti de' fiumi alpini, re dei quali è il Po:

. . . . ch' esce poi sì ruinoso
Da le tue fronti, o Vesulo nevoso;

la strada è agevole, ma:

. . . . . a misura che Carlo ultimo passa
Riconnettonsi a lui da tergo i monti:

comunque, in sei ore, e *non è ciancia*, i Franchi compiono il valico e sboccano in Italia improvvisi.

Ma dall' ultima grotta ancor non chiusa
Spettro esce allor, che cento ali dirama,
Cento bocche apre, ond' esce fuor diffusa
Voce esclamante, e in cento lingue esclama.
Questo più che oltre va, più crescer usa
Dal suol cresce alle stelle, e nome ha *Fama;*
E, per oltrepassarli, era già ai fianchi
Del poderoso esercito dei Franchi:

Quando l' Angel di Dio che Italia ha in cura,
Svelto un arido pin, nel sol l' accese

(¹) Ariosto, XV 77, e *passim.*

E nella larva che venia sicura
L' intorse, e lei col tizzo ardente offese:
Squagliossi in minutissim' aria pura,
E nulla più di suo rumor s' intese.
Il fatto è agli incredibili vicino,
Ma ch' aggio a far se mel fa dir Turpino?

(13. 14)

Turpino, veramente no: ma tutto il racconto è un complesso di reminiscenze; monti non solo appianati, come nella *Spagna* (XXXVI,45), ma propriamente tagliati per mezzo sono frequenti ne' romanzi [1]; la prosopografia della fama mi ricorda il XIV dell'Ariosto. Sebbene ivi il silenzio le impedisca d'avvisare i Saraceni della venuta di Rinaldo senza punto farla *squagliare* [2].

---

[1] Il *Viaggio di Carlo Magno*, ne fornisce da solo due esempi. (II 199).

[2] Come descrizione il modello è puramente la *Fama* di Virgilio:

« . . . . . *cui quot sunt corpore plumae*
Tot vigiles oculi subter, mirabile dictu,
Tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures »

la quale eziandio:

« . . . . . . *viresque acquirit eundo,*
Parva metu primo, mox sese attollit in auras,
Ingrediturque solo et caput inter nubila condit ».

Infinite le imitazioni italiane; ricordo quella del Chiabrera nel *Ruggiero* (Venezia 1757 - V, 66) ove narrasi come la fama

. . . . *carca*
Sia di mille occhi e d' altre tante orecchie
E che con mille lingue alzi la voce;

e accenno, perchè certamente nota al Martelli, la *Fama* del Boldoni (*Caduta de' Longobardi* — Milano 1656 — XIII, 29 e segg.)

Improvvisi dunque prendono Susa i Franchi, e le truppe che Desiderio aveva messo ai passi dell' Alpe si disperdono senza aver potuto combattere: Carlo Magno accerchia Torino, retto da Gudemberto e l'ottiene a patti, perchè:

Gudemberto l' accorto al par che forte
Posto in mezzo a due re fra lor nemici,
A quello a cui pargli inclinar la sorte
Piegasi a tempo, e sieguene gli auspici.
S' apran d' accordo al vincitor le porte
Ma si pensi a frenar l' arme vittrici;
E, alleato, già oppor fra sè consulta
Alla lega palese un' altra occulta.

L' arte del suo regnare è che quei giove
Alle fortune sue che amico il chiede;
E l' ottenerlo è buon, che colà dove
Egli aggiungasi all' un, l' altro a quel cede;
Ma se chi gli giovò nocevol prove,
Addio patti giurati e data fede;
Perciò d' un' amicizia in lui sospetta
Poco fidasi ognun, ma ognun l' accetta.

Pur, se pubblica fede in lui sol dura
Quanto al pubblico ben congiunta giova,
La privata altrettanto è in lui secura,
E i felici soggetti il san per prova;
Coi propri aver le spese sue misura
Nè mai tributi ai popoli rinnova:
Sfugge la guerra a più poter, ma quando
Destin vel trae, si fa la via col brando.

Quinci non speri già principe in terra
Più fedeli a sue leggi aver soggetti,

---

che ha: « *Mille lingue di bronzo, e mille.... orecchie, e mille penne* » e che pure:

Al primo suon dei popolar romori
Cresce in immenso, e in un momento cade.

Nè chi di lor più volentieri in guerra
Esponga a prò del suo signore i petti.

(28-30).

O io m' inganno, o questo non è già di Gudemberto ma è il ritratto di Vittorio Amedeo II di Savoia: non è possibile dipingere meglio l' abilità politica e il valore guerresco ch' ei mostrò in quei fortunosi anni della guerra della successione spaguola. Il sospetto è confermato dal fatto che troveremo nel poema del Martelli altre allusioni a personaggi e a fatti allora o recenti o contemporanei.

Carlo Magno entra pacificamente in cittá: vuol però come ostaggio uno dei tre figli del principe di Torino, Beroldo, Baldovino e Amadeo (nome abbastanza caratteristico); è scelto il secondo. Beroldo allora, sdegnato e dolente di non potere esser egli in compagnia co' Paladini, fugge al campo di Desiderio: v' è però, dice il Martelli, chi sospetta essere finzione lo sdegno, e Beroldo andasse coi Langobardi per astuto consiglio del padre,

Divisando così fra due nemici
Condur, caro ad entrambi, i dì felici.

Desiderio a sentir la fortuna dei Franchi avvampa d'ira ma ipocritamente indice grandi orazioni nei templi; e perchè i Pavesi non pensino a ribellione fa spargere voce essere i Franchi più che in guerra terribili in pace con le figliole e le mogli di chi li accoglie; fingono di spaventarsene persin le monache:

Ma un non so che v' ha di speranza in elle
Che le fa più vivaci e più vermiglie
Tranne alcune fra lor ben vecchiarelle
Le quali van tutti assordando i chiostri
Quasi abbian sovra antropofaghi e mostri.

(67)

Dice bene il Rajna, che par vietato ad ogni buon Italiano prendere sul serio le cose di chiesa. Anzi già che n'ho l'occasione è qui il caso d'avvertire che in tutto il poema del Martelli non v'è un solo esempio di serietà vera con persone o cose di questa natura: perfino nei funerali della figlia di Desiderio v'è la nota comica. Gli eremiti sono tutti, dal più al meno, come quel dell'Ariosto, quanto alla castità. Pel voto di povertà, basta la scenetta tra uno di essi e Gano di Maganza:

> L' estenuato e vecchio carmelita
> L' accoglie amico entro la sua chiesuccia;
> Quei gran moneta ad accettar l' invita:
> La man l' altro ritira e s' incappuccia
> Con dir: « tua carità fia in ciel gradita,
> Ma ponla, o figlio, in un po' di cartuccia,
> Ch' a me l' oro toccar con man non lece »;
> Sì diceva il romito, e Gan sì fece.
>
> (IX, 19).

E altrove, quando Carlo passa gli Appennini e fa gettar piccole monete ai contadini, questi si lanciano a raccoglierle e si dan pugni e

> Fra lor fanno a capei frati e sorelle
> E si graffian le vecchie incurve il dorso.
> Quivi il Pievan, che di sue pecorelle
> Vuolsi a buon fin depositario, è corso
> Col cassettin dell' Anime purganti
> Da liberar coi sacrifici santi;
>
> Ma il rispetto dovuto alla berretta
> La rusticale avidità non frena,
> Tal che ha per meglio il via fuggirsi in fretta
> Non ben concio del petto e della schiena.
>
> (XIV 36-37).

E lascio altre citazioni per non parere di insistere

io in materia in cui, con tanto compiacimento, ha insistito il poeta.

Frattanto Desiderio aveva afforzato Pavia e fatto un campo tra il Ticino e il Gravellone [1]. S' accampa con le truppe, e questa è naturale occasione d' una rassegna dei Lombardi. Ed ecco, su la piazza di Pavia compaiono nel tempo stesso una donna vestita di verde su cocchio dorato tratto da sei mule, e un cavaliero chiuso in arme e a cavallo. Questi, accolto da solo a solo con Desiderio, si trae l'elmo e mostra viso e chiome muliebri. Il Martelli non isvela per ora chi ei sia, ma io giudico che queste sospensioni, piacevoli nella lettura del testo, nocciano alla chiarezza d'un riassunto. Dirò dunque ch' egli è Gano di Maganza, allora giovinetto e biondo, ma non meno perciò perverso e traditore. Egli fa credere a Desiderio ch' egli è una Armellina maganzese tradita da Rinaldo di Montalbano, il quale dopo averla disonorata ha sposato Clarice. L'inganno è chiaro: il Maganzese, in odio di quei di Chiaramonte, inventa questa calunnia per poter senza vergogna suggerire a Desiderio il mezzo di imprigionare o uccidere l'abborrito Rinaldo. Desiderio acconsente e dopo tentate alcune carezze alla finta Armellina che le respinge con isdegno, lo lascia tornare al campo francese.

(c. III) Si presenta a Desiderio la donna che dicemmo giunta in Pavia su cocchio dorato. Ell' è Melissa della schiatta di Manto [2] la famosa maga di cui Desiderio ha

---

[1] Anche nel poema citato del Boldoni (XV, 2) Desiderio costruisce un campo:

> *Dove, dal padre suo Tesino uscito,*
> *Gravelon corre e poscia a lui ritorna,*
> *Et un' isola forma in forte sito*
> *Che chiusa è in mezo à le superbe corna.*

[2] La parentela della maga Melissa è press' a poco come nell' *In-*

sollecitato l' aiuto; e le chiede se sia vero che le maghe possano dare ai cavalieri l' invulnerabilità. Melissa risponde con una lunga disquisizione su la magia, alla quale il Martelli par che creda poco; indi promette al re di renderlo invulnerabile immergendolo in una lontana onda. E perchè niuno s' accorga della assenza di lui:

. . . . . si volge ad un vicin cristallo
In cui, tanto era vasto e luminoso,
Potea specchiarsi intero uomo a cavallo,
Ed affacciovvi il Re, che maestoso
Ivi entro apparve in lucido metallo;
Poi lasciatolo ritto: « or — disse — attendi,
E da quel che potrò, che possa intendi. »

Trae di mezzo alle mamme acerbe e crude
Piccola verga con un volumetto
E di certe note arabe in virtude
Tocca il cristallo e l' apparente obbietto.
Lui ecco il vetro a poco a poco esclude
E del re che lo mira esce al cospetto;
Già in quella stanza ecco d' un Flavio ir fatti
Due Flavj al vòlto, ai vestimenti, agli atti. [1]
(43-44).

Rimane in Pavia il demoniaco Desiderio: il vero sale con la Maga su un balcone ed ivi sono accolti in una nube densa che li eleva per aria:

---

namorato e nel *Furioso;* di un particolare non ricordo la fonte e però giova notarlo: dice il Martelli che tutte le fate:

Nella sinistra spalla hanno uno strale
Da natura dipinto in linea rossa,
Che qual fiammeggia in su la cute, è tale
Nelle polpe, nei nervi, e fin sull' ossa.
Sì Pluton pattuì per via d' incanto
La schiatta in lor contrassegnar di Manto.

[1] *Flavio* è il titolo che i re langobardi portarono veramente

Alto il tiranno in su l' aerea via
Già al piè si vede impicciolir Pavia.

Il suo sgomento è acchetato dai conforti di Melissa, la quale a lungo gli spiega che non sarà un giorno impossibile agli uomini navigare per l'aria. Pare che fosse questa una idea fissa del Martelli, a giudicarne dall' oscuro suo dialogo *Del volo*, che è tra altre prose del volume V nella già citata edizione del Della Volpe ([1]). Intanto Melissa e Desiderio ancor digiuni sentono bisogno di ristoro e:

. . . . vola a lor con coppa d' or fra i rostri
Coppia di cigni più che neve bianchi,
E su la coppa ecco due nappi ir mostri . . . .
Scuro i nappi han liquor che ferve e spuma,
E l' aere intorno in arrivar profuma.

Desiderio chiede stupefatto che sia così divina bevanda e

Melissa, che suo nappo avea già vuoto,
Forbiti colla lingua i labbri intinti,

gli risponde che essa è un dono che già tempo alle fate fecero due maghi di lontana regione, i quali:

Semi recàr, che messi a brustolire
Si trasformàr di leonati in bui

---

fino da Autari: anche il Boldoni (op. cit.) chiama così Desiderio. Il Martelli ne fa uso per una buona ragione:

. . . . perché dai Flavj è sceso,
E Desiderio vuol sillabe molte
Dalle quai mezzo quasi il verso è preso.

([1]) Le ottave 57-70 sono una vera parafrasi poetica di quanto si legge a pag. 389-91 della prosa accennata.

Che si dier fra due sassi a minuire
Col frequente girar de' bracci sui
Sin che sfaceansi in grata ed oleosa
Ma inveschiante materia et odorosa.

Vi mescean quinci delle canne iblee
La bianca ambrosia, e il cinnamomo in scorza,
Sicchè del dolce, e d' altro odor s' imbee
L' amara pasta e sua virtù rinforza . . . . .

Da gialli, crespi ed aridi baccelli
Nulla si trae de la midolla in fuori,
Che incorporata ai primi aromi, in quelli
Spira, ed uno compon di cento odori.
Liquefatta e bollita ecco i vaselli
Soverchiar la materia e spumar fuori,
Se non che il labbro assorbitor la preme,
Sugge, e sospira in su le goccie estreme.

O fortunate piante, a voi non rada
Le foglie mai (se v' ha colà) tempesta;
E qual seme di voi, che in terra cada,
Radichi, e cresca, e di verdor si vesta:
Nutran zeffiri amici e pia rugiada
Voi, dove armento, ove pastor non pesta,
Onde allevate e propagate ognora
Sia chi vi rechi agli orti nostri ancora!

(78-80, 82).

Di eroi viaggianti per cento modi in aria riboccano i romanzi; ma che vi sorbiscano in compagnia delle Fate la cioccolata non v'ha, credo, che questo esempio, che non manca di comico. Ma la *divina bevanda* non fu grata agli elogi del Martelli, se è vero, come sospettossi da alcuno, ch'ei morisse di veleno bevuto in una cioccolata in casa dei principi Avellino ([1]).

Intanto i due viaggiano finchè sul mare:

([1]) *Femia*, ediz. cit. p. 45.

Macchia appar che di platano par fronda;

siamo dunque nella *platofilla* Morea, e propriamente nel centro dell' Arcadia, ov' è una *negra foresta* i cui tronchi somigliano a corpi umani [1] e nel centro lo stagno di Stige. Ivi deve tuffarsi Desiderio per rendersi invulnerabile: la fredda acqua gli toglie quasi le forze, pure infine a nuoto raggiunge la riva. La Maga lo addormenta, e prendono, nella solita nube, la via del ritorno.

(c. IV): Carlomagno prende Mortara, indi scende verso il Po, e assicura un campo tra l' Agogna e il Terdoppio. Ivi arriva di sera la finta Armellina cioè Gano di Maganza che riferisce al padre Griffone la trama ordita a rovina de' Chiaramontesi e dell' odiato Rinaldo. Carlo nella notte ha un fatidico sogno: gli si appresentano due celesti e venerabili figure, Costantino Magno e il padre Pipino, de' quali il primo gli predice la corona imperiale, l' altro in modo vago gli ostacoli e gli inganni ch' ei dovrà superare. Desiderio intanto si ritrova in Pavia sul proprio letto: lo pseudo-Desiderio gli rapporta com' egli abbia fatto barricare con barconi il Po e costruire un

---

[1] Di una foresta siffatta non parlano le favole antiche, ma il nome di Driopi dato ai discendenti di Licaone d' Arcadia, allude a qualcosa di simile. Nel resto tutto concorda; anche gli antichi pongono in Arcadia presso Nonacri, che

Con ruinose cime esce dal bosco
Fra gelid' ombre e fra silenzi sacri,

il fonte Stige del quale, come nel Martelli, così in Plinio (lib. II cap. 106) è detto che berne una sola goccia subito uccide. Altre virtù prodigiose ha quell' acqua in Pausania (VIII, 17), non però il rendere altrui invulnerabile. Ma, com' è noto, Achille fu reso tale perchè tuffato nello Stige inferno: e la confusione tra i due Stigi è già in antichi scrittori, p. es. in Servio.

campo fuori le mura: indi rientra nello specchio e svanisce. Il re si arma e muove contro Carlo.

(c. V): Tutto il canto, dopo le concioni di Carlo e di Desiderio per incorare i loro alla pugna, è dedicato alla descrizione della battaglia. L'agguato ordito dai Maganzesi perchè Rinaldo resti prigione non riesce; rimangono invece volontari prigionieri di Penticone, minor figliuolo di Desiderio, molti di Maganza, tra cui Duodo e Anselmo. Malagigi, cugino di Rinaldo, è avvertito da un Diavolo ch' ei porta chiuso in un anello, che nella barra di barche fatta sul Po dai Langobardi è preparata una specie di fuoco greco, che per opera d' incanto deve bruciare la discendente flotta franca; l' incanto è reso vano ([1]). Desiderio sloggia di Tortona e si chiude in Pavia, dopo aver mandato parte de' suoi a Verona sotto la guida del suo primogenito Aldagiso ([2]) avendo saputo dai Maganzesi che anche di là venivano truppe in aiuto di Carlo.

(c. VI): Carlo Magno invia un messo a Carlo Martello suo nipote ([3]) perchè scenda dalle Alpi per Trento a Ve-

---

([1]) L' anello di Malagigi in cui è chiuso un demonio che, al dir del Martelli, si muta a sua posta in qualunque animale, somiglia, tra i molti anelli fatati, a quello che Alcina dette a Gano, ov' era chiuso Vertunno (Ariosto: *Cinque Canti* I, 102); ivi è anche nominato Malagigi (ib. 103). Così pure il nome di *Penticone*, il minor figlio di Desiderio, è soltanto nei *Cinque Canti* (II, 56-84), e manca negli altri poemi predecessori del Martelli.

([2]) Forma più solita nelle croniche latine è *Adelgisus* e talora *Adilgis*. Nei predecessori del Martelli il nome è *Aldigiso* (D' Andrea: *Italia liberata*, Napoli 1647; IV, 8) oppure *Aldigisio* (Garopoli: *Il Carlo Magno* — Roma 1655 — II, 23); nel solo Boldoni (op. cit.) è come nel Martelli.

([3]) Non dice il Martelli che sia suo nipote, ma questi particolari egli derivò sempre dai *Reali di Francia*, ed ivi C. Martello è figlio di Luigi figlio di C. Magno (lib. 5° cap. IX).

rona, e per fraudolento consiglio di Grifone il messo è accompagnato da Ricciardetto, Bradamante e altri Chiaramontesi. Indi s' avanza verso Pavia, ma presso alla Cava Desiderio inspirato dai Maganzesi ha disposto in agguato truppe che fanno macello dell' avanguardia franca: la vittoria rimane però a Carlo.

In Roma intanto la notizia dell' eccidio dei Franchi giunge oltremodo esagerata. Papa Leone pieno di dolore sale al luogo ove fu il martirio di S. Paolo, giunge cioè:

. . . . il vicario dell' eterno Dio
Dove innaffiano il suol le tre fontane.....
Quivi con un pregar da vicedio
Pace implora alle mura alte e romane:
E al suo pregar le acque alte e veloci
Gorgogliàr mormorando in queste voci:

« O successor del mio compagno in terra,
Col qual salii lo stesso giorno al cielo,
Vanne laddove in Vatican sotterra
Col suo riposa il mio corporeo velo,
Colà saprai quel che di tanta guerra
Dato è sperar de' preghi vostri al zelo. »
Finian le voci, ed ecco alle pupille,
Sangue apparìr quelle loquaci stille. [1]

Pieno di sacro orrore il Papa scende nei sotterranei del Vaticano e ivi gli appaiono S. Pietro e S. Paolo che gli danno, per Carlo Magno, una spada lucidissima e uno scudo d' oro a cinquanta quadretti scolpiti in argento su fondo d' oro.

---

[1] Non saprei di questa bella fantasia il modello se non forse la fontana del XXV del *Morgante:*

E l' acque viddon traboccate e sparse
Fuor de la fonte, che parevon rosse;

ma la ragione del purpureo colore é tutta diversa.

(c. VII): Turpino presenta al Martelli il *fac-simile* dello scudo divino, e gli spiega che ne' quadretti è raffigurata la serie di tutti gli imperatori (1). Farò grazia al lettore di queste 140 ottave di storia *in usum* dei sudditi pontifici, e delle lodi smaccate che sonvi profuse all' imbelle Carlo VI. Triste italiana abitudine di adulazione letteraria, cui duole si sia piegato l' onesto Martelli. Il papa invia le benedette armi a Carlo. Chiude il canto questa ottava (144a)

> Tacea quasi orecchiando allor Turpino
> Che da voci s' udia chiamar lontane;
> Fur che il chiamàr, Domenico ed Aquino
> Ed altre alme lassù Domenicane.
> Inteso poi del quarto Papa Orsino,
> Dai corrieri e dal suon de le campane,
> Dio ringraziai del nuovo Prence e Santo,
> Differendo la storia all' altro canto.

---

(1) Per numerosi riscontri cfr. Rajna, *Fonti del Furioso* p. 330 e seg. Altra rassegna assai somigliante è nel *Carlo Magno* del Garopoli (c. XIV): un eremita mostra al figlio di Carlo la serie dei venturi re di Francia scolpita su le pareti d' una grotta, naturalmente per venire alle lodi di Luigi XIV cui è dedicato il poema. Il Boldoni è troppo fecondo di siffatte riviste; ne ha una scolpita su un tempio a Venezia (c. XII) di tutti i fatti e gesta della storia veneziana: un' altra (c. XIX) delle imprese dei re langobardi sculta su le pareti del tempio di S. Michele in Pavia: una terza infine per mostrare ad Amadeo (c. XX) tutti i suoi ascendenti e discendenti di casa Savoja, e meno male che qui si viene a lodare uno che lo merita, Vittorio Amedeo I. L' idea dello scudo venne forse al Martelli dallo scudo d' oro di Ullania *(Furioso,* XXXII, 50) la cui descrizione non è nel poema ma in un frammento (il 1° della edizione *Pagnoni* 1869) di 84 ottave che saggiamente l' Ariosto espunse. Nè s' ha a dimenticare lo scudo di Rinaldo (*Liberata* XVII) su cui sono effigiate le glorie estensi, nè infine lo scudo con suvvi istoriate le imprese di Francia che nell' *Adone* (c. XX) Venere dà al guerriero francese.

Finì dunque il Martelli questo canto dopo il 29 maggio del 1724, chè allora appunto fu l'elezione di Benedetto XIII, quarto papa di casa Orsina. Turpino era stato chiamato da S. Domenico certo per festeggiare l' evento, perchè papa Benedetto era dell' ordine domenicano.

(c. VIII): Melissa, dopo aver riposto Desiderio in Pavia (v. canto IV), va verso Roma ma si ferma presso Sutri, in una regione montuosa e boscosa. Ode uscir da una grotta canti di giovine donna cui tien bordone con la zampogna un fanciullino.

> Avea Melissa un prezïoso anello
> Donato a lei da una regina indiana
> Perchè le avea placato un Farfarello
> Che le fea da galante in forma umana.
> Gemma splendea intarsïata in quello
> Che un acino parea di melagrana;
> Fa che cedan gl' incanti ov' ella tocca,
> E sparir fa chi se la mette in bocca.
>
> Chi l' ha in dito non può dall' apparenza
> Delle magiche larve esser deluso; [1]

Melissa se lo mette in bocca e invisibile s' avvicina alla cantatrice. Essa è (meglio dirlo subito) l' infelice Berta, sorella di Carlo Magno e sposa del fuggiasco Milone d' Anglante: il bimbo è il piccolo Orlando. Siamo, come vedesi, alla introduzione del noto episodio di Rolandino, ed è una delle migliori parti del poema *martelliano*. Anche il canto di Berta merita la nostra attenzione: ella

---

[1] V. Rajna, *Fonti* ecc., pag. 118. Nell' *Innamorato* e nel *Furioso* v' è solo l' invisibilità per chi ha l' anello in bocca e la immunità da incanti per chi l' ha in dito. Forse il verso: *fa che cedan gli incanti ov' ella tocca* è suggerito da un episodio del Garopoli, (XIX, 30) in cui Angelica trae Ruggiero dalla scorza d' un albero applicandovi sopra l' anello.

. . . . . di Galerana e di Mainetto
Cantava i primi ed innocenti amori:
Come la giovinetta il giovinetto
Incoronata, incoronò di fiori:
Poscia a lui sconosciuto uscir del petto
Vergognosa lasciava ì chiusi ardori,
E dicea l' altro in tanta gloria umile:
« Non dee figlia di Re degnar me vile ».

Berta cantava dunque quelle *Enfances Charlemagne* o *Karleto* i cui pietosi casi d' amore contrastato e riuscito a buon fine dovevano avere tanta somiglianza coi suoi. Il Martelli peraltro attinse quei fatti da fonte molto più a lui accessibile: dal libro VI dei *Reali di Francia.* (1)

---

(1) Due sole differenze: Galerana è nei Reali: *Galeana;* ma la prima forma è di tutta la tradizione letteraria, popolare e aulica (*Innamorato* I, 22, *Furioso* XLIII, 184; Tasso *Rinaldo* IV, 10 ecc.); altro particolare che non è nei Reali è che il giovine Carlo prima di uccidere Polinoro e Bramante abbia combattuto e vinto sette guerrieri. Questo duello di uno contro sette non ha però l'apparenza d' essere di fantasia del Martelli, ma tolto da qualche cantare che interceda fra questi e i Reali. Per tutte queste e altre indicazioni mi furono di frequente aiuto le auree *Ricerche intorno ai Reali* del Rajna: valga questa dichiarazione di debito per adesso e pel seguito. Per queste ed altre questioni avrebbero potuto giovarmi due scritti, l' uno del Crescini (*Orlando nell' Innam e nel Furioso*) e un articolo del Rajna nella *Rivista filologico-letteraria,* ma non sono riuscito a vederli.

Ho nominato il Crescini: colgo l' occasione per soddisfare un debito che ho verso di lui. Io vidi litografate, e ammirai, le prime 15 lezioni ch' ei fece sulla letteratura provenzale nella Università di Padova nel corso '89-90: e di esse trassi largo profitto per i primi tre capitoli del mio manuale su essa letteratura (Hoepli 1891): ora tra le fonti citate non accennai in quei tre capitoli a quelle lezioni. Deggio farlo, tanto più perchè credo, e spero sia presto, esser quelle lezioni in procinto di uscire in pubblica luce. Io spero che il Cre-

Cessato il canto, avviene un caso che mette in luce la forza prodigiosa del giovine Orlandino: due lupi assalgono la greggia, ed egli l'uno squarcia e l'altro strozza, con gran timore, e poi gioia della madre che lo vede uscir dalla lotta illeso; infine rassicurata, ella scende a Sutri per vendervi il cacio e il latte dell'armento e comperargli abiti nuovi. La fata Melissa si innamora d'un subito del prode e bel giovinetto: toltosi di bocca l'anello gli si mostra e per opera di magia fa apparire un bel giardino ov'è un laghetto, nel quale ella gitta alcune goccie di quelle stigie onde che danno ai corpi l'invulnerabilità. Essa l'invita a tuffarvisi ed egli:

> Butta il leggero e lacero farsetto
> E a trarsi in acqua in un balen si snuda,
> Che non ha tal malizia il giovinetto
> Da capir che cosa è bellezza ignuda:
> Ivi immerge le cosce, il ventre, il petto,
> Insin che l'onda sopra lui si chiuda,
> Di dove poi così stillante emerge
> Che i fior, salendo in su la sponda, asperge.
>
> L'infocata fanciulla involta intanto
> In un candido lin sottil sottile,
> Al giovincel non sospettante accanto
> Fassi, e ne asciuga il bel corpo gentile.
> Ed ei lasciala far, nè tanto o quanto
> Schiva lei che a sè crede esser simile:
> Quando del lin, con che l'asciuga, parte
> Fa cadersi ella, e gli si mostra ad arte.
>
> (46-47)

Per fortuna d'Orlando sopravviene il suo Angelo custode che ne salva la purità immacolata (1): Melissa se

---

scini stesso con la bontà sua consueta perdonerà una dimenticanza che sarebbe colpevole se non fosse affatto involontaria e fortuita.

(1) Le migliori leggende francesi dicono che Rolando morì ver-

ne va sdegnosa delle ripulse, non senza augurargli che un giorno:

> . . . . . . a lui che la disprezza e caccia,
> Mercè . . . . . . d' amuleti e nodi
> Infida bella inesorabil faccia
> Di pagana fanciulla il cor gli annodi,
> Ma che quanto a lui piaccia egli a lei spiaccia,
> Sì che agli amori suoi rispondan gli odì.
> Giura insomma lasciar gli incanti e Pluto
> Se amar nol vede ed impazzir canuto.
>
> (56).

Si torna ora alla guerra tra Carlo e Desiderio: si combatte acremente nella pianura tra il Ticino e il Ticinello. V' è qui un lungo e pietoso episodio che nasce dal trovarsi in un chiostro di Pavia, Teodora figlia di Desiderio e già sposa di Carlo Magno, e poi ripudiata. La storia del ripudio è distesamente narrata: basti ai lettori sapere che Teodora non era stata cacciata per disamore ma per gelosia, eccitata in Carlo al solito da una infernale trama di Gano di Maganza ([1]). Saputo l' arrivo di Carlo ella,

---

gine. Nei romanzi italiani la divisa a quartiere bianco e vermiglio, che l' eroe veste sempre, è simbolo della sua *purità* e *carità;* così nella *Historia di Milon e Berta:*

> . . . . . *questi due color significorno*
> *Di Rotolando la sua qualitade*
> *Com' era puro e pien di caritade.*

Qnesta veste a quartieri, nei testi tradizionali, è data a Rolando da' suoi compagni di giuoco. Il Dolce (*Orlandino*, c. III) gliela fa dare dal giudice di Sutri, il Martelli gliela fa comprare da sua madre; essi hanno guastato un grazioso racconto.

([1]) Questa trama consiste nel far credere di Teodora alcune lettere che essa in realtà aveva scritte a Gano ma per una sua donzella, Ghita, che ne era l' amante. Si tratta insomma della sostitu-

che fin da giovinetta s'era come Bradamante e Marfisa esercitata nell'armi [1] mossa da un confuso sentimento d'odio e d'amore, si arma e con cento cavalieri esce di Pavia a dargli morte o a morire per mano sua: e dice il Martelli:

> Nel vicin canto io vi prometto un caso
> Da far le Muse piangere in Parnaso!

(c. IX): Nella mischia tra i Franchi e il drappello di Teodora questa riconosce il suo calunniatore Gano: lo insegue furiosa traverso un bosco fino ad un eremitaggio,

---

zione di una serva alla imperatrice. L'idea fu certamente presa dai *Reali di Francia* (lib. 6° cap. I-VII) ove si sostituisce Elisetta a Berta: colà, e in tutti i testi antecedenti e derivati, la sostituzione è proprio di persona nel talamo imperiale, quì è più castamente di scritture compromettenti. Una prova curiosa dell'imitazione (e prova anche della fretta con cui il Martelli scriveva) è che nello stesso scrivere di quest'inganno il poeta usa proprio il nome di *Berta* (strofe 89, 91, 93) dimenticando che egli l'aveva già battezzata *Teodora:* in questi luoghi anzi *Teodora* guasterebbe il verso. Ma non riesco a spiegare un particolare curiosissimo: la Ghita, la serva infedele obbediente ai consigli del triste Maganzese, è nel Martelli:

> . . . . . *una che pria fu schiava,*
> *Fanciulla in te, o bugiarda Africa, nata.*

Così non è nè nella *Berta* franco-veneta, nè nei *Reali*, nè in altro testo italiano a noi noto; questo non si ritrova che nel poema francese *Berte aus grans piés* di Adenet le Roi (sec. XIII. Cfr. Rajna op. cit. 230), dove appunto abbiamo la schiava riscattata. O il Martelli conobbe, e parmi stranissimo, il poema di Adenet: o è una inesplicabile casuale coincidenza, o infine egli vide qualche *cantare* italiano che ha conservato questo tratto di Adenet.

[1] Questa scienza guerresca di Berta-Teodora è uno strambo particolare che deriva dai *Reali,* poichè non l'hanno che essi soli (lib. 6° XVI, e Rajna loc. cit.).

ed ivi dopo vari casi lo uccide con una pugnalata in gola. Indi torna al campo e vede da lungi Carlo che combatte valorosamente, signoreggiante con l' alta persona i guerrieri:

La gran perdita sua nell' alto obbietto
L' infelice regina allor misura,
E volta al ciel con lagrimoso aspetto:
« O madre, esclama, immacolata e pura,
Tu sai che sia d' intatta fè sospetto
Chè ne provasti la crudel sciagura,
Quando di quel che non sapea geloso
Fu per lasciarti il vecchierel tuo sposo.

Vergine, se mai prona ai casti altari
Notturna orando, ivi aspettai le aurore,
E se i voti lassù ti fur mai cari
D' un a torto quaggiù macchiato onore,
Pia non sdegnar questi miei pianti amari
Cui spreme il duol d' ogni passato errore,
Tu li presenta del gran figlio al trono
Che a' preghi tuoi non sa negar perdono.

Pongo a' tuoi piè, sotto l' argentea luna
Appo il ritorto insidiator serpente,
L' odio vendicator, l' ira importuna
E l' amor troppo in uman petto ardente.
Ma vuol pur l' onor mio, vuol la mia cuna,
Che come posso io provimi innocente;
Mille ho vie, tu lo sai, tentate invano:
Resta il provarmi or con la lancia in mano.

E questa, o meco al suol ruini infranta
O vincitrice all' are tue s' appenda.
Ma piuttosto che piangerlo, io sia pianta
Da lui, che il torto e l' innocenza intenda ».
Il prego femminil la Vergin Santa
Raccoglie e leva ove al suo figlio ascenda,
Che n' esaudì l' ultime parti, in quella
Che sprona incontro al sno destin la bella.

(49-52).

L'esito del duello non sarebbe dubbio, ma al Martelli è mancato il cuore di far uccidere la donna dallo sposo suo: durante la lotta le si avvicina a tradimento un valletto di Duodo di Maganza, ch'ella aveva poco prima ucciso, e la colpisce con uno stile nel fianco:

Cadon le braccia alla trafitta, e lente
Scorron le briglie dalla mano aperta;
Ne s' il bel corpo è a sostener possente
Ma s' abbandona, ove più cada incerta;
Carlo fa a sollevarla accorrer gente
. . . .
Ma la ferita il sangue manifesta
Che vermiglio le innonda usbergo e vesta.

Il Re confuso. al micidial minaccia
Mille, se mille dar morti potesse:
E di sua man l' elmo all' ignoto ei slaccia;
Così slacciato mai non gliel' avesse!
Vista la nota e miserabil faccia
Miracol fu come a tal vista ei resse:
Oh Teodora, egli esclamava, e quella
Rinvenir parve al suon della favella.

Apria le luci torbide e nuotanti,
Che incontrando nel Re si fèr serene,
Sì nel mirarsi il caro volto avanti
Temperar parve del morir le pene.
Dicea con voci fievoli e tremanti:
« Sposo, alla sposa tua perir conviene:
Fede farà del mio destin la storia
Non esser sempre, ov' è ragion, vittoria.

Ma, o Re, ti giuro in sul momento estremo
Che fummo ambi traditi e ch' io son fida »,
E qui gemendo ripigliava: « Io gemo
Ch' altri che tu, poichè ho a morir, m' uccida.
Perdono all' uccisor; ci rivedremo,
Mio Ben, lassù 've spero esserti guida;
Là vedrem, se a noi tanto Iddio concede,
Io il pentimento tuo, tu la mia fede ».

Sì dicendo pareva addormentarsi
In una dolce e placida agonia.

(56-60)

Intanto la battaglia era finita con grande strage dei Langobardi. Carlo con pompa solenne accompagna il cadavere di Teodora fino sotto le mura di Pavia ed ivi la consegna a Desiderio che celebra per lei in duomo solenni esequie.

(c. X): Con probabile meraviglia dei lettori ricompare al campo francese il già ucciso Gano di Maganza. Come ciò possa essere ce lo dice:

Il buon Dante Alighier, che svelar parve
Della casa del Diavolo i secreti;

è noto infatti che i traditori possono aver l'anima all'inferno e il corpo quassù, mosso e governato da un demonio. È ciò che appunto è avvenuto per Gano. Dopo questo, Turpino narra al poeta un tutt'altro argomento:

. . . . . . « or passeremo a cosa
Cui volentier tu rimerai per certo,
Chè della grande tua patria famosa
Hassi ad espor con Santa Chiesa il merto.
Meravigliomi ben che in tanta prosa
Nulla ne scriva Fra Leandro Alberto,
E che non ne sapesse il Campanazzi,
Nè quel buon dicitor del Ghirardazzi.

Quel che nè al tuo Vizzan nè al tuo Morando
Nè al sì minuto e veritier Masini,
Devi Bologna a me Turpin, che mando
In luce i fasti de' tuoi cittadini [1]

[1] Tutti gli autori qui citati sono ricordati negli *Scrittori bolognesi* del Fantuzzi, cui rimando.

Prendili, o Piero: e i sensi miei rimando,
Dal ver non punto il tuo rimar declini »
Disse, il libro m' aperse, e poi spario;
Aiutatemi adesso Apollo e Clio!

(16, 18)

Si parla dunque di Bologna e della sua ribellione al Re dei Langobardi e dedizione al Pontefice. Abbrevierò il più possibile quanto il Martelli distende con cittadino orgoglio. Tra molti pellegrini al tempio di San Petronio v' era un uomo maturo d'anni di nome Sventura: in una lite con uno sgherro egli mena botte così magistrali che tosto il console di Bologna, Vitale, lo vuole maestro di scherma di suo figlio Borso [1] Unulfo governatore langobardo di Bologna eccita con i suoi modi tirannici una sollevazione. Sventura aiuta efficacemente i Bolognesi, i quali cacciano i Langobardi e giurano fedeltà al Pontefice. Finito il tumulto essi cercano di Sventura per dargli un degno premio ma esso è sparito.

Chi sia Sventura, benchè il Martelli nol riveli per ora, tutti i lettori de' *Reali di Francia* lo sanno: è Milone d' Anglante, lo sposo dell' abbandonata Berta. Il Martelli però lo fa capitare a Bologna non si sa come e poi partire non si sa perchè [2]. Intanto la notizia della defezione di

---

[1] « *Milone d' Anglante sapeva tutta l' arte dello schermire e..... fu menato a corte e..... stettevi tre anni, tantochè Rizier ebbe anni undici e cominciò a insegnare a lui* ». *Reali* lib. 6° cap. LIV.

[2] Nel testo franco-veneto Milone non abbandona Berta e Orlandino, e questa fu certamente la versione primitiva e più logica. L' abbandono è un particolare che è una vera stonatura, ma dovea servire a collegare il libro 6° dei *Reali* con l' *Aspramonte*. Questa stonatura riesce orribile nei testi che derivando dai *Reali* ma volendo esser compiuti con la storia d' Orlandino non hanno

Bologna giunge a Pavia: Desiderio ne avvampa d'ira e fidando nell'acquistata invulnerabilità propone di finire la guerra con un singolar certame tra lui e Carlo Magno; questi accetta.

(c. XI): I due re splendidamente armati muovono verso lo steccato preparato pel combattimento. Due mazze ferrate sono portate a Desiderio, cui spettava la scelta, dal paladino Drusiano dal Leone, o per dir meglio è il leone che seguendo il suo signore *ritto su i piè di dietro* porta le due mazze colle zampe anteriori. Desiderio chiede al guerriero come l'abbia così dimesticato, ed egli racconta d' averlo salvato da morte in un combattimento con un

---

proprio nessuna scusa dell' indegno allontanamento: la *Historia di Milon e Berta marito e moglie* è tra le più disinvolte:

> *Pare a Milon che 'l tempo sia venuto*
> *Di dover la ventura sua cercare,*
> *Onde chiamò un Bricon per suo aiuto,*
> *Che batteggiando il figliuol fu compare,*
> *Disse: compar per alcun dì tramuto*
> *Di questa parte altrove io vorrò andare*
> *Raccomandovi Berta, e 'l figlio mio,*
> *Statevi insieme col nome di Dio.*

Il Martelli segue i *Reali*, ma, manco male, si contenta di far peregrinare Milone in Italia e non lo manda in Africa a combattere Salatielo e Agorante. Non si capisce perchè lo faccia partir da Bologna proprio quando col premio meritato dai Bolognesi poteva alleviare le miserie di sua moglie e di suo figlio, o meglio si capisce che al poeta occorre farlo partire per servirsene poi ne' canti XIV e XV. E meno male ancora che (come nel testo franco-veneto) lo fa poi riconoscere e perdonare insieme con Berta, e non lo lascia lontano e ignorato come ne' *Reali*, nei quali tutta l' azione di Milon d' Anglante, predisposta al collegamento sopraccennato, è un vero guasto al bello e vivo episodio del *Rolandino*.

drago, e che da allora la belva grata lo ha sempre seguito [1]. I due re incominciano la zuffa.

E qui il poeta interrompe il racconto e ci trasporta a Verona. Ivi Aldagiso fortifica la città, aspettando l'arrivo de' nemici guidati da Carlo Martello, da Ricciardetto e Bradamante. Melissa, d' intesa con Desiderio, compare ad Aldagiso e gli consiglia di far prigioniera Bradamante, per indurla poi a sposarsi con lui. Desiderio sperava che queste nozze gli procurerebbero la pace con Carlo. Ma prendere Bradamante non è facile, gli dice Melissa, sicchè a tale uopo

> Modi io darò da vincerla innocenti
> Con lieve e inver da perdonarsi offesa.
> Lancia ecco d' or, dai miei Demon possenti
> Laggiù temprata alla fucina accesa;
> Da questa, sol che tu gliela presenti
> All' elmo o ad altro, andrà sul suol distesa,
> Ella non sol ma qualunque altro in giostra
> Teco ardirà del suo valor far mostra.
>
> Destinata è la lancia all' Argalia
> Ch' unico erede è del natio Catai,
> Ma persin che all' età giunto egli sia
> Di maneggiarla, a Stigie io l' involai [2]
> Così tua preda Bradamante fia,
> E così il fin del tuo proposto avrai.
> Io trasformata in gran notturno augello
> Te la distinguerò da suo fratello.
>
> (35-36).

---

[1] Il fatto è della più antica materia bretone. Crestien de Troyes ha appunto un *Chevaliers au lyon* (1170 circa) identico nel racconto; ivi il guerriero è Yvain. La stessa avventura toccò a Rinaldo nel *Morgante* (c. IV, 7-18) e senza dubbio è questo il modello del Martelli. Il nome di Drusiano è tradizionale; nel *Drusian dal Leone* (Venetia, Ginammi 1663) l' episodio trovasi al canto IV, 4-9.

[2] Cfr. *Innamorato*, c. I e II.

L' inganno riesce completamente, e Bradamante è presa; ma intanto i Franchi erano entrati in Verona, e Aldagiso vede da lungi *neri globi di fumo all' aria alzarsi*. La rapida vittoria de' Franchi era dovuta a segrete mene di cittadini veronesi nemici dei Langobardi che s' erano intesi con altri per lo stesso motivo fuorusciti:

Fra questi era Mafeo, famoso in armi
Non men che chiaro in trattar tibia e cetra,
E già mercè degli apollinei carmi
Suo gran nome s' udia suonar per l' etra;
Con questi, atti a far molli e tronchi e marmi,
Di leggiadra fanciulla il cor penètra:
Mèrope fu della fanciulla il nome
Di bel volto e begli occhi e belle chiome.

Nè guari andò che datasi la fede
S' avean prima d' amanti e poi di sposi;
Quando astretto Maffeo di cangiar sede
Ruppe i commerci suoi puri amorosi.
Pianger che giova o dimandar mercede
Alla donzella infra i recessi ascosi?
Che, il far onta al bel petto, agli aurei crini?
Nulla dal corso lor torce i destini.

(101-105)

Merope immagina e ordisce in città la congiura, poi si decide a traversare l' Adige per darne contezza al suo Maffeo, e per ciò monta su una barchetta: ma passando sotto le catene d' un ponte:

Non ben del corpo equilibrò la lena:
Cede al pondo il battello e si riversa,
Ed ecco in acqua ir Merope sommersa.

Fu miracol d' amor che il caso avvenne
Presso alla sponda e presso il popol franco,
Quando battea Lucifero le penne
E spargendo bei gigli il ciel fea bianco:

Tal che fra viva e morta ella alfin venne
Nella sabbia vicina a dar di fianco;
L' abito infedelmente in su rivolto
La copria dalla cinta infin sul volto.

Maffeo, ch' iva spirando aure alla sponda,
Que' panni osserva e un mezzo corpo esposto:
Credelo ributtato esser dall' onda,
E vede esser di donna, a lui più accosto.
Pietà fa che v' accorra e che nasconda
Quel che insegna onestà nasconder tosto,
Ma in giù stendendo l' inzuppata vesta
Scopre il volto, il bel volto, ed oh qual resta!

(122-125)

Per fortuna il rimedio è pronto; la si sospende con la bocca in basso

. . . . e in giù sospesa
Sinchè versò molt' Adige bevuto,
Farmachi dei precordi alla difesa
Le applicano alla bocca, al seno, al fiuto,
E così vinse ogni passata offesa
Di sollecita cura il pronto aiuto,
Ma più molto le valse a uscir d' impaccio
Il ritrovarsi al caro sposo in braccio.

Meraviglie, sorrisi, occhiate, affetti,
Risanaro in due giorni il corpo infermo;
Ma poi che l' animosa espresse in detti
Quel che in Verona e nella mente ha fermo,
Oh allor sì da Maffeo fur benedetti
Que' lacci e dardi onde non ebbe schermo,
Conosciuta la grande e nobil alma
Alla qual di sè data avea la palma.

Confidata l' impresa a Carlo e a' suoi,
Ciascun se gli offre e ad eseguirla incita;
Ma pria che il quarto dì dai lidi eoi
Fosse l' aurora a cacciar l' ombre uscita

(Giorno in che alla battaglia usciron poi)
Seco bramò la Bevilacqua unita:
Chè per l' acque da lei bevute e dome
Tal Merop' ebbe, e suo Casato il nome (¹).

(130-131)

La congiura, come vedemmo, ebbe completo esito e i Franchi rimettono in onore i fuorusciti veronesi. Aldagiso fugge trascinando seco prigioniera la bella Bradamante.

(c. XII): Arrivato a Cremona, Aldagiso s'accampa presso il Po e invia un messo a Desiderio per sapere che deggia fare. Il messo arriva nel punto che dopo fiera battaglia Desiderio si arrende a Carlo Magno: Penticone coi Langobardi rompono i patti e assaltano i Franchi, ma alfine son vinti e a Desiderio e a Penticone è promessa da Carlo onorata prigionia in Francia. Pavia apre le porte al vincitore che vi entra in trionfo. Il messo di Aldagiso ritorna a lui in fretta per annunciargli quant' era avvenuto: ma non lo trova. Aldagiso, innamorato di Bradamante, era di notte furtivamente penetrato nella tenda di lei. Bradamante si svincola e dalla tenda si lancia nel Po invocando Maria: Aldagiso vi si getta ei pure, ma:

Fama è che dalla luna a lei sgabello
Udì Maria della fanciulla i voti,
E diè lena al bel corpo e il fè più snello
A traversar della corrente i moti,
E commise al Custode Angel suo bello
Lo starle a fianco e ammaestrarla ai nuoti:

(¹) Che tutto quest' episodio non sia allusivo al Maffei parmi inammissibile; ma a quale amore del marchese veronese s' alluda m' è rimasto oscuro. L' attrice, ch' ebbe per soprannome *Merope*, è una Baletti. Fosse qualche diceria contro una dama della nobil famiglia Bevilacqua?

Ei rimovea l' onde proterve, e quelle
Cedeangli al cenno ubbidïenti ancelle,

Sicchè la natatrice, ognor la Diva
Pura invocando in la volubil onda,
Gambe a tempo alternando e braccia, arriva,
Dio ringraziando, ad afferrar la sponda;
Ma lunge ohimè dalla bramata riva
In un vortice l' altro si sprofonda,
E bee morte dovuta a un furor empio,
A voi lascivi insidiatori esempio.

(79-80).

I Langobardi di Aldagiso, ingrossati da molte schiere di fuggiaschi da Pavia, si mettono sotto la guida di un certo Luisberto il quale si propone di passare in Etruria e fondare ivi per sè un ducato indipendente. I Milanesi che già s' eran ribellati ai Langobardi tentano di inseguirli ma sono arrestati e travolti dal fiume Taro che a istigazione di Melissa s' era improvvisamente gonfiato. Luisberto varca l' Appennino e per val di Magra scende in Toscana.

(c. XIII): Sono lungamente descritte le pompe con le quali Carlo entra in Modena e poi in Bologna. È ricevuto dal legato pontificio, che era il Cardinale di Santa Maria in Portico ([1]), da tutto il Clero, dal popolo e dai consoli montati sul carroccio. Dopo una solenne funzione in S. Petronio, nella quale Carlo depone le proprie armi e veste quelle mandategli da Papa Leone, si corre una splendida giostra di Francesi e Bolognesi, e il Martelli coglie l' occasione di lodare i capostipiti di illustri famiglie di Bologna accompagnando le lodi colle solite profezie

---

([1]) *Cinque Canti* II, 52,

sui loro discendenti [1]. I colpi di lancia e di spada son troppo meravigliosi, tanto che tra il Legato pontificio e Carlo Magno:

> Molto dialogizzossi e si discorse,
> E conchiudean: Questo, o battaglia o gioco,
> Per gioco è troppo, e per battaglia è poco.

E però finita cortesemente la giostra, Carlo

> . . . . . . vuole
> Le famose veder felsinee scuole:

e quindi col pomposo ricevimento dei professori

> . . . . . d' alto insegnar soavi,
> E per toghe e per barbe, illustri e gravi,

e cogli applausi degli scolari e con un lungo, troppo lungo al solito! discorso del *Rettore dell' Università*, finisce il canto [2].

(c. XIV): Torniamo in Toscana, e precisamente a Montepulciano,

> Felicissimo colle a cui le viti
> Col buon liquor privilegiò Natura,

---

(1) Prima viene una famiglia che ha per stemma una bipenne: credo sia dei conti Ranuzzi. Viene indi un Pepo in sopravvesta a scacchi bruni e d' argento, che è lo stemma dei Pepoli; Bente che ha sega d'oro in campo rosso è dei Bentivoglio, de' cui discendenti il Martelli elogia altamente quel Cornelio (1668-1732) che fu Nunzio in Francia e cardinale e Legato di Romagna dal 1720 al 26. Borso che porta banda d'oro in campo azzurro è dei Malvezzi.

(2) Il Rettore dell' Università era Felice, che pel suo bel discorso « ..... *nomossi quel dalla Ringhiera. — Esso non sol, ma ognun della sua gente.* » É la famiglia, credo estinta, dei Renghieri, che porta cigno d' argento in campo turchino.

Del qual nè il più soave hanno i conviti,
Nè il più vivace, e che in te sol matura,
O nel color orïental imiti
Piropo, o l'ambra tralucente e pura:
Pace a te sia, nè a' sacri tralci infesta
Osi nuvolo mai scagliar tempesta.

(6)

Ivi troviamo pellegrino, a cavallo d'un asinello, il già noto Sventura. Con lui s'accompagna un pastorello di lineamenti graziosissimi che dice d'esser diretto a Roma. Intanto Carlo aveva egli pure traversato Toscana e per Viterbo s'era condotto a Sutri:

Sedean intanto a liete mense assisi
I paladini al Re di Francia intorno;
Brindisi alterni, e polli e pesci incisi
Accresceano il calor del mezzo giorno,
Quando alla frutta, infra i motteggi e i risi,
Garzon di bianca e rossa veste adorno,
Nero il crin riccio e breve, entra nel loco,
Di serio aspetto e ch' ha negli occhi il foco.

Tien la sinistra un pastoral bastone,
E fra le guardie attonite s' avanza:
Alla vista di Carlo il pro' garzone
Ritira un piè, di chi s' inchina a usanza,
Ivi a una tazza d' or la mano ei pone
In non superba e non umil sembianza,
Quinci al Liberator d' Italia (e nota
Il Re col guardo) in un balen la vuota.

Sospende l' atto i Paladin, nè spiace
A Carlo il puro e giovenil coraggio.
Quei di nuovo inchinato, in sen con pace
La tazza asconde e torna al suo vïaggio.
Parve il fatto secondo a molti audace,
Ma vieta il Re che gli si faccia oltraggio:
« Sire — aggiunge il pastor — per suo conforto
A mia povera madre in don la porto ».

Questi è quel giovinetto il qual la Fata
(Se vi ricorda) invulnerabil fece
Coll' onda stigia, allor che innamorata
Se gli mostrò più ch' a onestà non lece.
Sorride Carlo, e con piacer lo guata,
Di minacciarlo e di punirlo invece;
E secondando il Re, con lieta fronte
I cortesi signor di Chiaramonte.

Ma non così quei di Maganza, e primo
Parla Griffone avvelenato: O Sire,
Che il ladroncel sia da seguirsi io stimo,
E da insegnargli a non insolentire.

(44-48)

Il piccolo Rolando

Giunge intanto alla grotta ove soletta
Sedea la madre, e la saluta, e stassi.
Scopre la tazza, il caso narra, e gode
Chè aver ne spera abbracciamenti e lode.

Ma la donna al veder di più d' un giglio
Scolpito il vase e *Carlo* scritto in esso,
Sol non morì: « Che mai facesti, o figlio!....
Tu non sai chi sia Carlo......

Ma il suo discorso è interrotto dall' apparire di molti sgherri che, avendo il Re accolto i consigli di Griffone, inseguivano l' impertinente fanciullo. Inutile il dire che scagliando pietre e macigni Rolandino ammacca e pesta e mette in fuga i vili Maganzesi, ma quest'atto di ribellione eccita molta collera di Carlo contro di lui. Griffone di Maganza intanto e il degno suo figlio Gano hanno ordito un' orribile trama a danno de' Chiaramontesi. Con segreti messaggi al non lontano Luisberto, principe langobardo d' Etruria, Griffone ha combinato di persuadere Carlo a mandare innanzi l' esercito e rimanere esso in

Sutri coi paladini e pochi seguaci: un vino preparato con pozioni sonnifere li metterà inermi e indifesi in balia de' Langobardi appostati nelle vicinanze di Sutri. Così si soddisferebbe al tradizionale odio tra le due gesta, e forse anche alla segreta speranza d'aver egli, Griffone, la corona e d'esser unto re di Francia:

Pargli sentir che da la sacra ampolla
L'inconsumabil balsamo si versi
Da chi sotto la mitra ha la cocolla,
E gliene sieno i bianchi ricci aspersi.
Manda Provenza i suoi poeti in folla
La sua fortuna a lusingar coi versi,
Ch'ove abbonda fortuna accorron lieti
Quai mosche al latte, i miseri poeti.

Ed ecco a lui gli ambasciador venire
Dond'è Bisanzio in due diverse arene,
E il grande imperio d'Oriente offrire
A Gano suo l'innamorata Irene.

(82-83)

Ma sono vani sogni e la punizione del traditore non è lontana: alla mattina accostandosi insieme con Carlo e altri baroni, con viso ipocritamente umile e divoto, alla mensa eucaristica, appena toccata l'ostia Griffone cade morto. Nè manca la nota comica: tutti credono Griffone morto in atto di santità e per grazia di Dio, e aggiunge Turpino:

Entro alla sacristia sotto un velluto
Azzurro, a rospi d'or tutto fregiato [1]

---

[1] Tale è infatti l'insegna dei Maganzesi:

Il real gonfalon che gli altri avanza
Spiega in campo celeste i gigli d'oro,

Posta è la cassa, e un epigramma arguto
V' han scritto a' piè, dov' è Griffon lodato.
Chiedono al morto e zoppi e ciechi aiuto,
Fiori abbondanvi sopra e d' ogni lato.
S' io nol vietava, i creduli divoti
V' offrian gli incensi e v' appendeano i voti.

(96)

e da Sutri diressero una lettera al papa:

Le Sutrine pregando anime pie
Ch' ei fosse aggiunto nelle Litanie.

Per fortuna :

Il prudente Pontefice, che tacque,
Correr lasciò qual ne correa la fama
Per rispetto del ceppo ond' egli nacque
E di color ne' quali si dirama,
Ma ispirato da Dio già non compiacque
Di chi il volea canonizzar, la brama;

e così fu risparmiato alla Chiesa quest' altro Santo a uso Ser Ciappelletto.

(c. XV). Un' altra schiera di Maganzesi muove verso la grotta d' Orlandino:

Et è di quei di Chiaramonte usanza
Api, invece di gigli, espor nei loro;
D'oro nello stendardo di Maganza
Rospi invece di gigli e d'api foro,
Vario delle tre imprese erra il sussurro
D'auree forme uniformi in campo azzurro.

(I, 145)

La tradizione invece attribuiva a Maganza nello stemma un falcone (*Reali* lib. I, XXII).

Bello il mirar cinto di bianco e rosso
Spiccar fra i massi il giovinetto altero,
Col destro piede a quella selce addosso
Con cui fiaccò quasi uno stuolo intero,
Che appoggiato al baston gruppito e grosso
Stassi in atto di guardia in sul sentiero,
Leggiadramente in sè contorto, e volto
Verso i soldati in fera guisa il volto.

Similmente al leon, che un tauro in brani
S'è fatto al piè della spelonca avita,
Visti appressar tratti dal fiuto i cani
All'esca esposta, e che i lor ventri incita,
Con guardatura in lor bieca, lontani
Dalla carne li tien rimasa e trita
E l'una zampa in sul cadaver posta
L'ugne ostenta con l'altra a chi s'accosta.

Orghetto il vil, ch'uom diria meglio Orghetta,
Che sa quanto da presso il giovin possa,
Li consiglia a ferir sol di saetta,
Pria che pruovi il baston se dure han l'ossa.
Ma deluso riman chi lo saetta
Chè dalla pelle ivi ogni freccia è scossa,
Poichè sua pelle impenetrabil fece
L'onda che vien fuor della stigia pece.

Gino e Ginamo, a' quai le proprie colpe
Facean temer dal pastorello il fio,
Instano che a cacciar via quella volpe
S'adopri il foco, a che è nessun restio.
Care avendo ciascun le proprie polpe,
Fascine a un tratto intorno intorno unio
E dietro ad esse e con in mano il foco
Si gia la turba avvicinando al loco.

Quando avanti di Carlo un uom si prostra
Implorando pietà dal Re cortese,
Che nel vestir di peregrin fea mostra
E franco avea l'articolar franzese.
Seco un bel giovinetto anch'ei si mostra
Lindo e gentil, ma in poverello arnese:

E son quei due ch' appo alle falde estreme
Del buon Montepulcian trovârsi insieme.

Ma il primier le ginocchia iva abbracciando
Al Re, cui scongiurar s' udia: per Dio,
Fa sospender quei fuochi, insino a quando
Avrai dato udïenza al parlar mio.
Della sospensïon Carlo il comando
Precorrer fa condescendente e pio:
Aperta avea la bocca il peregrino,
Quando un caso il sospende a lui vicino:

Stavano a Carlo i paladin davante
E fra costor Rinaldo e Ricciardetto,
Ai quali due con giovïal sembiante
Gittò le braccia al collo il giovinetto.
Riconobbe ciascun per Bradamante
La sin' or sconosciuta in altro aspetto;
S' alza lieto dal trono il re di Francia
E bacia a lei la vereconda guancia.

(9-11, 13-16).

Frattanto anche il compagno di Bradamante è riconosciuto da Procolo bolognese per quel Sventura che tanto avea contribuito ad abbattere in Bologna il dominio langobardo. Sventura si avanza e prostrato invoca clemenza da Carlo per Rolandino.

A tai detti s' asside il re pensoso,
Comandando a colui che s' alzi, e dice:
Quale interesse hai tu d' esser pietoso
Verso il ribaldo giovine infelice?
E quei: Se della donna io fossi sposo
Che dello sventurato è genitrice,
Ti parrebbe, o gran re, si vil consiglio
Sè a morte offrir per dar la vita a un figlio?

E il re: Quel genitor che agli omicidi
Educa un figlio, alla giustizia il dona;
E numerar si dee fra i parricidi
Padre che i figli all' opre empie abbandona.

Tu sei, tu sei, che il malavvezzo uccidi;
Perdona a te chi al micidial perdona,
Nè tu merti pietà, ma a te conviene
Dar della molle educazion le pene.

Si turba allor lo sconosciuto in viso,
E il turbamento suo vien da disdegno:
Col guardo il mostra al real guardo affiso,
Che d'ira sì, non di timor dà segno.
Ben con un agro e gelido sorriso
Scopre che riverenza è a lui ritegno,
E al re chiede perdon se ancor non tace
Ma dia fede di re d'udirlo in pace.

Con te scendasi a patti (il re risponde)
Sia clemenza obbliar chi sei, chi sono,
Ed esca pur quel che il tuo petto asconde;
Tanto all'intercessor Procolo io dono.
Sire (quei replicò) l'onor confonde
Con chi nacque privato i nati al trono;
Basta esser uom, basta aver mente e cuore,
Per non dover soffrir macchia all'onore.

L'onor mio qui difendo, e a me cal poco
Pur ch'io ben lo difenda espor la vita,
Dei due non sol, cui si minaccia il foco,
Ma la mia, che in lor cambio ho già esibita.
Figlio educai non alla gola o al gioco,
Cui l'età molle a seguir spesso incita,
Ma alla religione, all'onestate,
E a quanto è di ragion d'alme bennate.

Ma in che peccò, se contro molti ei solo,
Assalito che fu, li spinse a morte?
Se gli offensori suoi distese al suolo,
Fia colpa in lui l'esser di lor più forte?
Potea senza viltà da armato stuolo
Egli inerme lasciar porsi in ritorte:
Ma se nol volle, io benedico il figlio:
Chè non può di pantera uscir coniglio.

Ei per la prima volta il sangue umano
Sparso ha in propria difesa e della madre,
E ti mostra il valor di quella mano
Qual guerrier ne faresti alle tue squadre.
Armisi a pro del Vicedio romano,
E virtù provi in lui ch' io gli son padre.
Abbrevia o Sire i giorni miei, se vuoi,
Ma a difesa di Roma allunga i suoi.
(24-28, 33-34)

Mi si perdoni la lunga citazione ma sono belle ottave. E anche bella e nuova nella storia di Rolandino è questa generosa intercessione di suo padre; e degna d' esser riferita per intero sarebbe tutta la scena del riconoscimento di Milone [1]; dice Carlo:

[1] La scena corrispondente a questa nei testi tradizionali è lo incontro di Berta col fratello. Nonostante l'ottenuto perdono, per intercessione di Naino e d'altri, l'ira di Carlo si ridesta e, nel testo franco-veneto, vuol battere Berta, ma è trattenuto. Nei *Reali* la scena è assolutamente brutale: Berta è accolta con un calcio nel petto (lib. 6.° cap. LXIX); persino l'ignoto e umile rimatore della *Historia di Milon* sentì il bisogno di addolcire le tinte:

E gionta innanzi ingenocchiossi a quello
E Carlo alquanto si mostrò sdegnoso
E poi la prese con atto pietoso.

Havendola di terra su levata
Abbracciòla et a lato se la pose.

Il Dolce, nel suo *Orlandino,* pare aver preso di qui:

Il saggio Imperator tutto clemente
Mostrando in fronte manifeste note
Di tenerezza in piedi sollevolla
E con fraterna carità abbracciolla.

Bisogna convenire che la palma rimane al Martelli: l'avere

. . . l' esser tuo pria si palesi e il nome,
E qual tua moglie e il figlio tuo si nome.

Rispondea l' altro: Al tuo real comando
In quella parte obbedirò, che lice.
Partorito il bambin, gir rotolando
Giù per l' antro il mirò la genitrice:
Dal rotolarsi io lo nomai Rolando,
Perchè dalla disgrazia uscì felice.
Or, che più si richiede in mezzo a tanti
A' quai nuovi non sono i miei sembianti?

Molti io qui riconosco; alcun cresciuto
Che piccol era, e fatto curvo alcuno:
Quando a me la gran barba e il pel canuto
Fan che non riconoscami nessuno;
. . . .

Favellando l' estran, Turpino il vecchio
Sì l' osservava dal capo alle piante
Che sussurrò di Carlo entro all' orecchio:
Sire questi mi par Milon d' Anglante.
Il re divenne in ascoltar rubecchio
Accigliando per ira il fier sembiante,
Stracciossi il manto, e prorompea: Fellone...
Sì ch' egli è desso! Oh giusto ciel: Milone!

Mal per te ti conosco. Io t' assolvea,
Ma è l' onor mio che te condanna e Berta,
Chè al par di te la ria sorella è rea,
Nè chi nacque da voi pietà più merta.
S' ardano i due, voglia o non voglia Astrea,
E che ne sia la cenere deserta.
E tu via da quest' occhi, ingrato ed empio,
Ch' io n' abbandono ad un littor lo scempio.

Ma il pro' Milon nè più nè men turbato
Di quel che fosse avanti alla tempesta:

---

esposto al primo scoppio d' ira del terribile Carlo, il prode Milone e non Berta parmi una gentile innovazione.

Sire (osò replicar) volea celato
Lasciarti ai piè (chè l' esibii) la testa.
Avvezzi a non temer del comun fato
Sai che furono ognor quei di mia gesta;
Nè scritto anch' era il mio morir là sopra,
Ma spesso in campo il meritai con l' opra.

Spiacemi che alterar ti possa un uomo
Che indifeso ed inerme è in tua balia,
E che un gran re da passïon sia domo
Quando io soffro seren la morte mia.
Felice anzi morendo ancor mi nomo,
Certo che ai due fu perdonato e fia;
N' ho la tua fede: e meritar lo puote
Una, alfin, tua sorella e un tuo nipote.

Pria crederei quest' alma luce oscura,
E pria l' opacità lucida e pura,
Pria la mollezza impenetrabil dura,
Pria l' età ch' è passata esser futura,
Pria rubelle al voler della natura
Sè volger l' acque alla vietata altura,
Pria nel mio seno io crederei paura,
Che la fede d'un re non ben secura.

(37-41, 44 46)

Prega infine Carlo a ricordarsi d' esser stato chiamato Mainetto, e l'amore di Galerana:

Disse: e i due nomi, e il rammentar la vera
Storia de' primi suoi pudici amori
Fanno a Carlo cader l' ira quant' era
E il pentimento in lagrime uscir fuori.
Come indurata non sciorsi la cera
Non può, al sentir degli accostati ardori,
Già sui labbri ammutita è la minaccia,
E pietà mossa agli occhi suoi s' affaccia.

. . . . viste a Carlo inumidir le luci,
Ripreser tosto i paladini ardire

Di pregarlo a rimuovere le truci
Condanne, et in affetto a volger l' ire.
Parve mosso al pregar dei miglior duci
Tal che d' esser pregato avea desire.
Carlo abbraccia il cognato e al sen sel preme,
E vero amor fa lagrimarli insieme.

(49-51)

Si va subito alla grotta e se ne trae Berta e Rolandino. Gran gioia e grandi feste in Sutri: Rolandino è fatto cavaliere, e dopo la cerimonia:

. . . . a seder vanno al convito
Il re, i parenti e i paladini amici.
Fa il mangiar molto anche a ber molto invito,
Augurando uno all' altro i dì felici;
Gran mestizia e gran strage è l' appetito,
Di fagian, di pavon, di coturnici:
Carlo han già maledetto e il suo nipote
Carpioni uccisi e sturïoni e trote.

Fu veduto in quel dì che il sobrio Carlo
Si fè, dal ber, d' un bel color di grana.
Milon ch' entro il suo cuor non ha più tarlo
Si diè, trincando, a benedir Toscana.
Sol Rolando ricusa il vin, nè trarlo .
Può l' esempio a sorbir che di fontana.
Tnrpin, ch' acqua non bevve a quella cena,
Quel che vide scrivendo, il crede appena.

(67-70)

Disgraziatamente il molto vino bevuto era quello appunto che Griffone e Gano avevano adulterato con soporifere bevande. La strage dei Paladini pare inevitabile: ma in buon punto interviene Melissa. Ella sempre innamorata di Rolandino, resa invisibile dall' anello, n' avea seguito ansiosa le peripezie e vistone poi l' esito lieto:

. . . scoprendo ond' ei discese
Superba andò che d' un Eroe s' accese.

E dove innanzi era ai Lombardi amica
Che all' italico onor credea difesa,
Con l' amato signor sen feo nemica
Con quanto ell' era a favorirli intesa.
Checchè Francia (aggiungea) millanti o dica,
E dell' origin sua venga in contesa,
Patria è l' Italia al mio gentil Rolando,
Generato fra noi di Francia in bando.

E dacchè avvolta io mi ritrovo in questo
Primo ed ultimo amor de' miei verd' anni
Seguirò lui, che seguir crede onesto
Chi vien l' Italia a liberar d' affanni.

(87-89)

Per questo ella si propone di sventare l' inganno combinato fra Maganzesi e Langobardi.

(c. XVI): Già costoro s' erano introdotti nel palazzo reale uccidendo le guardie assopite e i guerrieri dormenti, quando Melissa penetra in camera di Rolandino e lo riscuote dal sonno: egli crede a nuove suppliche d' amore ma la maga è tornata a miglior sentimento ed è vergognosa della passata sensualità:

Non più fiamma ho nel sen, se non pudica,
Ed è onestà che mi ti rende amica.

Serba il bel giglio tuo, come il serbasti,
Nè ti guardar da me, ma da que' danni
Che a' tuoi proposti intaminati e casti
Altra macchinerà col volger d' anni.
Se il possesso del cor non le contrasti
O quai preveggio intollerandi affanni!
Correrai pazzo e nudo insin che il cielo
Pietoso sciolga alla tua mente il velo.

Altri tempi, altre cure. Or sorgi e prendi
Questa che ti recai fatata spada.

Con questa elmi e corazze e pungi e fendi,
Tempra non è che non le dia la strada.
A te, a' tuoi, se nol sai, morti ed incendi
Qua introdotta disegna empia masnada;
Pieno il palazzo è già di Longobardi,
Più non c' è un Paladin, se tu più tardi.

(11-13).

Subito Rolando si arma e scende nella corte:

Trovò ch' ivi Melissa l' attendea
Con un corsiero ad armellin simile,
Coperto a drappo e che la briglia ha d' oro,
Dalla qual si nomò poi Brigliadoro.

E perchè una sorella di Morgana
Temprò il brando donato in Acheronte
E costei si chiamava Durindana,
Fu da lei che nomò la spada il conte.
Il destrier, quasi avesse mente umana,
A lui, che il salse, umiliò la fronte.
Or va e vinci (dicea Melissa), intanto
Ch' io torno alla natia reggia di Manto,

Dove saprò del tuo valor novelle,
Pronta ai vostri soccorsi, ov' uopo il chieda:
Ma ti ricorda sol che ad altre belle
Il tuo libero cor non diasi in preda;
E giuro a Lui che n' ode or dalle stelle
Che in terra uom non sarà che il mio possieda.
In questi mal serbati giuramenti
Sparì la maga e si mischiò tra' venti.

Mal serbati, diss' io, perchè sul lago
Arrivata che fu del suo paese,
D' un signor, che la figlia avea d' un mago,
La maliarda femmina s' accese.

(15-18).

Chi vuol sapere il seguito, a dire il quale il Martelli impiega altre sei ottave, deve leggere le prime quaranta

stanze del XLII del *Furioso:* noi torneremo a Rolandino che fa mirabili prove. La zuffa notturna tra i Langobardi e i mal svegli e male armati Paladini è orrenda. Tra gli altri eroi, e la parola è giusta, muore combattendo il leone di Drusiano; questi

> Uom che in mezzo alle stragi e sino ad ora
> Non pianse mai, pianger fu visto allora;

furente si scaglia tra i nemici e dopo molte uccisioni cade oppresso dal numero. Bradamante spintasi troppo avanti è presa dai Langobardi legata ad una colonna e, come incolpata d'aver cagionata la morte di Aldagiso sta per essere uccisa: ma è liberata da due cavalieri, uno de' Franchi l'altro de' Langobardi. Mentre combattono poi per averla, si riconoscono per fratelli e sono Baldovino e Beroldo figli di Gudemberto di Torino (v. canto II). Infine pon termine allo scontro una lotta corpo a corpo in cui il giovin Rolando uccide il duca Luisberto. Gano di Maganza sotto colore di seppellire nelle tombe degli avi alcuni Maganzesi, ma in realtà per non avere l'ingrata vista di papa Leone chiede e ottiene di tornare indietro coi suoi. Carlo e l'esercito partono da Sutri alla volta di Roma.

Tale è, se così posso dire, lo scheletro dei sedici canti che del poema del Martelli ci rimangono. I quali costituiscono di già un bel numero di ottave, variando essi da 91 (c. VII) a ottave 160, chè tante n'ha il primo canto. Ma è d'uopo avvertire che questi, e altri ancora, hanno un buon numero di stanze impiegate negli esordii e in riflessioni morali sparse qua e là: le chiuse invece dei canti sono per solito brevi. Del tipo direi tradizionale come questa (c. IV)

. . . mi sia dato il posar tanto
Che mi cresca vigor per l'altro canto,

ve n' ha solo altre due. Più spesso è Turpino che gli porta via l' esemplare latino (c. II)

Ma qui Turpin sè e 'l libro suo sottrasse
Nè so dov' egli, o la guerriera andasse,

oppure anche lo ammonisce a smettere (c. IV):

. . . . tu bisogno hai di ristoro:
Fra le rugiade, o Pier, del dì vicino
(Dicea) m' aspetta », e mi sparìa Turpino.

e similmente al canto XII:

. . . . ed ecco intanto
L' arcivescovo mio che mi corregge
Col dir che s' oltre io stancherò la vena
Non avrò lasso a proseguir poi lena.

Ma il motivo più frequente è l' esser chiamato a cena:

Ma l' ora è già che fa mancar la vena
L' ora fatal d' inevitabil cena

(c. V).

oppure a pranzo, dov' è approntata qualche leccornia (c. X):

Ma Turpin per pietà della mogliera
Due mellon mi mostrò per accidente
Aspettarmi recisi in su le mense;
Vadasi, e a Carlo or chi pensar vuol, pense;

e un' altra volta (c. XV) è un piatto di fragole che l' invita a depor la penna [1].

---

[1] Vera eccezione è la già riferita chiusa del c. VII con l' accenno alla elezione di Benedetto XIII.

Meno originali sono gli esordii; tranne il primo, che costituisce come già vedemmo una vera autobiografia cui fa seguito l' apparizione di Turpino, tutti gli altri sono del più puro tipo *ariostesco*, esplicazioni cioè di massime morali e avvertimenti sugli eventi e sulle passioni umane più o meno ricollegati coi fatti narrati o da narrare [1]. E però ora parla della potenza miracolosa di Dio (c. II), ora della vera povertà degli avari (c. III) or di quanto differissero i *cavalieri antiqui* dai nostri in lealtà e cortesia (c. IV), or dei tristi piaceri della vendetta (c. IX), or della incostanza della fortuna (c. XII). Differisce dall' Ariosto, lasciando stare la perfezione dell' arte, in questo che il Martelli distende assai più ampiamente queste sue massime e prediche, che perchè più lunghe non danno davvero più diletto ai lettori. Dagli esordii è lecito il passo al titolo del poema: io l'ho chiamato *Il Carlo Magno* perchè così è indicato nell' autografo bolognese, ma questo aggiunge subito: *osia la: Cronaca di Monsignor Turpino Arcivescovo di Rense* [2] *trasportata in ottava rima;* e la copia di casa Pozzi non ha che questo secondo titolo. Ma un titolo così lungo non mi pare sarebbe poi piaciuto al Martelli: nè credo avrebbe tenuto il più breve di *Carlo Magno* senz' altro: non foss' altro perchè era già stato preso dal Garopoli, e il Martelli non era uomo da rubare altrui [3]. Io direi, ma soltanto il dirlo è una grande arditezza, ch' egli l' avrebbe intitolato *Il passaggio di Carlo Magno in Italia*

---

[1] Vedasi il cap. 2 nelle *Fonti del Furioso* del Rajna.

[2] Propriamente *Reims,* ma Rense è forma tradizionale che il Martelli usa anche in rima.

[3] Oltre quello, già citato, del Garopoli, un' altro *Carlo Magno* è notato alla pag. 68 in nota. Vedi ivi.

oppure *L' incoronazione di Carlo Magno,* o qualcosa di simile.

Che questa incoronazione fosse lo scopo vero del poema e, mi si passi il bisticcio, proprio come la corona di esso, e che l' ultimo canto dovesse finire con la descrizione di quella pompa e festa solenne, quand' anche nol sapessimo dall' amico e biografo suo, il Manfredi, non ce ne lascerebbe dubbio la lettura dell' opera ([1]). E si può anche dire che poco ci manca di essa: da Sutri a Roma è breve il viaggio nè potevano ormai ritardarlo i soliti inganni e tradimenti di Gano, dacchè questi, come vedemmo (c. XVI) avea preso la via del ritorno. Io credo che il Martelli avrebbe scritto altri quattro o al più cinque canti. Il numero di *venti* canti aveva per sè la *Gerusalemme liberata:* e l' abitudine de' poemi eroici del seicento varia tra esso numero e il ventiquattro, che è della *Conquistata;* e quel che è più, ventuno ne ha il primo predecessore del Martelli, il Boldoni nella sua *Caduta de' Longobardi* ([2]); venti, nell' edizione più completa, Honofrio d' Andrea nella sua *Italia liberata e distruzione del regno de' Longobardi;* ventuno infine il Garopoli nel poema già citato sullo stesso argomento.

Quarto è dunque, a mia notizia, il Martelli nel cantare la guerra tra i Franchi e i Langobardi. Non oso dir

---

([1]) Se ne potrebbe vedere una prova, se prove bisognassero, nella collocazione dell' episodio di Rolandino. Tutti pongono quell' episodio nel ritorno di Carlo da Roma, il solo Martelli nell' andata, ed è perchè voleva abbandonare il suo eroe nella gloria dell' incoronazione romana.

([2]) Dico *primo predecessore* perchè nella bibliografia del Melzi e Tosi è notata un' edizione bolognese del 1636. Io non ho visto che la milanese del 1656. Per i poemi del seicento che hanno 20 o 24 canti vedi la lunga lista del Quadrio, vol. VI.

quinto perchè sebbene nei *Cinque canti* dell' Ariosto, principio di un non finito poema, Desiderio e la guerra italica rappresentino una parte abbastanza cospicua, sarebbe arrischiato perfino il sospetto che l' Italia dovess'essere teatro principale dell' interrotta narrazione: Carlo Magno vi è già chiamato *Imperatore* fin dal primo canto, quantunque l' Ariosto non ignori che questo titolo fu ottenuto solo dopo la guerra italiana ([1]).

Comunque ciò sia i veri predecessori del Martelli sono gli scrittori del seicento che ho citato. Ed essi non procedono punto o quasi dal *Furioso* ma dalla *Gerusalemme liberata:* e sarebbe meraviglia che così non fosse. Di tutti gli argomenti che potevano prestarsi a imitazione del poema di Torquato, niuno gli era più simile che la discesa di Carlo in Italia: là si pugna per la conquista di

---

([1]) *Cinque canti,* II, 53. Oltre i già citati, stando al Quadrio, il Martelli avrebbe avuto nel trattare quest' argomento, altri due predecessori, il primo della prima metà, e il secondo della seconda, del seicento; ma è molto improbabile che il Martelli li abbia conosciuti. Il Quadrio ne parla così: (VI, 680) « Francesco della Valle tesseva un poema eroico sopra l' *Italia liberata dai Longobardi* ma non è noto se il conducesse a perfezione ». (VI, 689): « Ignazio Pasolini scrisse il *Carlo Magno o vero la chiesa liberata* poema eroico in ottava rima che è ms. nella libreria di Ravenna ».

Il sig. Umberto Salvi, pregato dal dotto e cortese amico mio, il prof. Adolfo Borgognoni, (ad entrambi porgo qui pubbliche grazie), ha con diligenza cercato nella *Classense* di Ravenna questo manoscritto del Pasolini, ma le sue ricerche furono infruttuose: il ms. non c' è. Che vi fosse, o almeno che il poema sia veramente stato composto, è fuor di dubbio; ne parlano gli illustratori delle glorie ravennati, i quali anche ci dicono che il suo autore, Ignazio Pasolini, scrisse altre opere e che morì giovanissimo, a 27 anni, essendo nato nel 1640 e morto nel 1667. Io credo e spero che il diligente sig. Salvi proseguirà nelle ricerche e o lo ritroverà o ci dirà almeno come s' è perduto.

Gerusalemme, quì per la difesa di Roma; là si corona Goffredo e quì Carlo: da una parte e dall' altra la tradizione suggeriva nomi di eroi conosciuti e volgarmente famosi e si poteva far lunghe rassegne di entrambi gli eserciti, come volevano i canoni indiscussi della eroica poesia, con l' ingenua fede di non annoiare i lettori: in entrambe le guerre avevano avuto parte, così almeno si credeva o si fingeva, guerrieri che a torto o a ragione erano riguardati come i capostipiti di illustri famiglie italiane, porgendo facile occasione a quello che era diventato il più tristo dovere dei poeti, l' adulazione: in entrambe le guerre infine era naturale il continuo intervento del Cielo e dell' Inferno poi che tra Carlo e Desiderio si adombrava la lotta tra la religione e l' empietà. La manifesta somiglianza del soggetto, non è disturbata davvero da molta libertà d' invenzione negli episodi. Tralascio le rassegne degli eserciti che per forza aveano ad essere almeno due, de' Franchi cioè e de' Langobardi, e non mancano nè al Boldoni (canti 5° e 6°) nè al D' Andrea (c. 2° e 5°) nè al Garopoli (c. 1°); ma quel che fece Armida nel racconto del Tasso faranno con lievi differenze Ermidora del Garopoli che porta via i migliori cavalieri e li chiude in un giardino fatato, e la maga Armenia dell' Andrea, assai più simile al modello, che fa disertare in suo aiuto dal campo di Carlo i dieci migliori cavalieri e li chiude in una torre e poi prende anche il più valoroso guerriero che è il giovinetto Everardo della stirpe dei Medici, e vistolo dormiente se ne innamora e lo trasporta in un giardino di voluttà, donde andranno a riscuoterlo due guerrieri canuti insieme col mago Soliero. Se questo non è plagio, io non so il plagio che sia: sola differenza è che dopo le lunghe, dolorose querele alla dipartita dell' amante, Armida s' invola, Armenia s' uccide: ma non occorre cercare lontano la fonte:

Moristi Armenia e l' infelice Dido
Somigliasti, che amando a morte corse [1].

Se nel Tasso v' è un concilio infernale, col *rauco suon della tartarea tromba*, esso non mancherà al Garopoli, ove si uniranno

. . . . a gran Consiglio
Le potestà del tenebroso Impero:
(c. VI, 6)

e il D' Andrea ce ne regala due, uno al primo canto e uno più solenne al quinto, nelle:

. . . . orride caverne
Ove con rauca tromba e fiere note
I mostri chiama e le potenze inferne

Se il Tasso mostra nello scudo di Rinaldo le glorie estensi, dobbiamo aggiungere alle imitazioni già citate, del Boldoni e del Garopoli, la *Sala dipinta* del D' Andrea ove sono istoriate le gesta e i fatti della Storia d' Italia, e dal mago Soliero mostrate a Everardo de' Medici le future glorie della sua famiglia. Agli eremiti che consolano e confortano i guerrieri, ai pastori che accolgono in romite selve una fuggente innamorata, quasi insomma ad ogni scena del poema di Torquato si potrebbe contrapporre più o meno simiglianti episodi di questi poemi. Non mancano molti particolari di derivazione *ariostesca*, più nel Garopoli, meno nel d' Andrea. Il Boldoni è in

---

(1) c. X, 80; osservisi l' allitterazione. Non sarebbe inutile studio vedere come il seicento nelle sue più molli poesie usasse questo mezzo d' armonia. Il D' Andrea ne ribocca, e de' tre è il più lascivo nella cadenza dell' ottava e nella stemperatezza dello stile.

complesso più originale degli altri due, ma anche più slegato nel racconto e più duro nella forma: bisogna bensì avvertire che il suo poema non è compiuto e fu pubblicato, non corretto da lui, dal fratello.

Tutto ciò che questi seguaci del Tasso avrebbero potuto fare con maggiore ingegno e potenza d' invenzione, era di scostarsi dal modello in modo da parere, se non da essere, originali. La loro memoria presso i posteri credo che non n' avrebbe guadagnato: essi non avrebbero mai potuto togliere una contraddizione fortissima, di cui non s' avvidero perchè era non nelle forme e nella materia che trattavano ma, se può dirsi così, nell' abitudine epica dei lettori. Per i quali, noi compresi, era impossibile raffigurare ormai Carlo, Orlando, Rodomonte, Uggeri, Ricciardetto e gli altri paladini e guerrieri del mondo carolingio, diversi da quelli che conoscevano nel *Morgante*, nell' *Innamorato*, nel *Furioso*. Sono eroi che si mescolano nella nostra fantasia coi più capricciosi incanti d' amore, coi giganti e coi pigmei, con le orche marine, colle dimore forzate nel ventre delle balene. Non sono più figure che sia possibile ricondurre all' epica severità: per vivere ancora dovevano acconciarsi, come s' acconciarono, a essere strumenti di burla e di riso, ma nessuna forza di poeta, e tanto meno degli imitatori il *servum pecus*, poteva ritornarli tali quali erano quando vennero di Francia tra noi, ad essere cioè verginei campioni e forti martiri della religione di Cristo. Questo tentativo che fecero gli eroi carolingi di risalire, come direbbe il Vico, alla *antiqua forma di origine*, tentativo che si esplicò appunto nel secolo XVII in siffatti ibridi di materia francese e di forma *tassesca*, sarebbe fenomeno degno di studio. Ma che esso non dovesse riuscire era prevedibile: e quando il Tasso, il cantore di *Rinaldo*, cambiava materia e ciclo,

sapeva perfettamente quanto e come importasse quel mutamento.

Il Martelli, (dacchè divagammo nel seicento mi si passerá la similitudine) era nelle acque della poesia troppo abile pilota per non vedere siffatto scoglio e non evitarlo. Del Tasso non v' ha quasi derivazione alcuna, se non quel tanto che ognuno de' grandi scrittori lascia nella mente e nella penna de' letterati che vengono dopo. E d' altra parte se come arcade e pastor Mirtilo il nostro Pier Jacopo obbediva al canone supremo di quella accademia, che *i versi debbano essere per diletto,* egli però, poeta tragico e coturnato, non era uomo da seguire le troppo gioiose e sollazzevoli tracce del Lippi, del Bracciolini e nè pur del Tassoni. Nè, appunto dopo il Tassoni, era quella una via che a un poeta di criterio dovesse parere agevole e promettente, nè l' argomento ch' egli trattava era di pura invenzione come il *Malmantile* o di nuova formazione epica come la *Secchia rapita* o di parodia satirica come lo *Scherno degli Dei;* era un argomento di tradizione fondata e divulgata e come tale, a non voler cadere nella ridicola serietà de' suoi predecessori del seicento, senza farne un poema del tutto eroicomico, richiedeva non poco ingegno, buon senso e buon gusto. Ed è questo della condotta, a parer mio, il merito maggiore del poema martelliano: egli tratta l' argomento con signorile famigliarità: sorride senza che il sorriso sia sgangherato, frammette la propria personalità tra i paladini e le donne e l' armi e gli amori: scherza a proposito, ma è all' occasione e grave e pietoso e vibrato. Dai predecessori egli prese i particolari storici della guerra franco-langobarda, la topografia dei luoghi; per alcuni episodi ricorse all' Ariosto, più ai *Cinque canti* che al *Furioso,* e si sente qua e là la lettura del *Morgante* e dell' *Inna-*

morato: alcuni sono di sua invenzione, più altri con molto accorgimento e con vera maestria trasse dai testi di tradizione popolare e intrecciò all' azione principale. Il passo di Carlo tra le Alpi, l' inganno di Gano e la storia della finta Armellina, l' invulnerabilità di Desiderio, i primi amori di Melissa, la lascivetta narrazione di Aldagiso e Bradamante, la descrizione del vecchio e ondoso Taro e il suo dialogo con Melissa e il suo rapido gonfiarsi e travolgere i Milanesi, tutto il bell' episodio di Rolandino tanto bene intrecciato al poema, la pietosa storia di Teodora uccisa sotto gli occhi di chi la repudiò e l' ama ancora, sono nell' insieme scene di carattere così variato e pur con tanta armonia collegate, che per questo rispetto possiamo dire col Fabbronio: *utinam opus ad exitum produxisset.*

Quanto alla forma e allo stile non dobbiamo essere ingiusti. Noi abbiamo solo uno stadio imperfetto del poema; e sebbene si sappia che il pensiero e forse il disegno era da qualche anno formato, e si sappia anche che il Martelli non soleva porsi a scrivere se non quando anche la forma era quasi fissata nella sua mente, sarebbe errore volere dare un giudizio severo. Scrivere posatamente e pensatamente non vuol dire che non si corregga poi lo scritto (egli anzi avea lungo e laborioso l' uso della lima): vuol dire soltanto che la scrittura, quanto più si fu restii a por mano alla penna, tanto più è veloce venendo all' atto. Questo poema, così com' è, fu steso più di metà in venti mesi: ed ha ancora molte durezze, irregolarità, rime forzate (non parlo di strofe incomplete e di versi lasciati a mezzo) che certamente non avrebbe avuto arrivando alla stampa.

Finora ho parlato dei sedici canti che del poema del Martelli ci rimangono compiuti: è ora il momento di dire

che del diciassettesimo ci rimane l'esordio, lungo esordio di 37 ottave. È bene, per quel che dicevo poco sopra della forma e dello stile del poema, ricordare che la chiusa del canto VII ci dà una data fissa e cioè il maggio 1724; il canto decimosesto, come si vedrà dall'esordio del canto seguente, fu finito prima del 10 novembre 1726.

Appunto nell' ottobre del 1726 la figlia sua Virginia sposa da men di due anni a Giuseppe d'Ippolito Pozzi, diede alla luce un bambino, e del travaglio del parto non si rimise: dopo una brevissima violenta febbre morì nel detto giorno, e cioè il 10 novembre. L'impensato caso fu pel Martelli, che adorava quell'unica figliuola, un terribile colpo: da allora, dice il biografo, non fu più visto sorridere ma tacito ed accigliato premeva in sè il grave affanno. Forse pensò trovare conforto se non riposo ne' prediletti studi e nella poesia, ed ebbe la forza di riprendere l'interrotto poema. In queste ottave nessuno potrebbe pretendere l'arte, ma sono le ultime linee di un poeta egregio se non grande, e di un nobile animo e v'è un profondo e sentito affetto; epperò eccone alcune:

Poichè piacque lassù di torsi quanto
Viver mi fea contento di mia sorte,
E che, qual col mar scoglio, è col mio pianto
La dura sorda inesorabil morte,
Turpin, rinuncio a ogni piacer di canto,
Chè non ho petto a colpo così forte,
Troppo, ahi, troppo, sentendo il sen passarmi!
Che han più che far su questa lingua i carmi?

Voglion mente serena, e se non lieta
Vita, almen non del tutto afflitta i versi.
Or che del viver mio presso alla meta,
Vi giungerò gli occhi di pianto aspersi,
Bologna, abbiti in altri il tuo poeta,
In me non più che ho cielo e mondo avversi,

E placar l' uno e lasciar l' altro in breve
Questa di sè annoiata anima deve.

La dolce figlia mia che verginella
Udir dovea la storia tua, Turpino,
E che allegrossi al cominciar di quella,
Trattando l' ago o conducendo il lino,
Or sposa tal che si può dir novella,
Dato al giorno un felice e bel bambino,
Ahi costretta è d' aver dal mondo esiglio
Veduto appena e non baciato il figlio!

Ecco ove a finir va l' invidia vostra,
Figlie del picciol Ren, che lei vedeste
Farvi allor, di sè umile, altera mostra
In bianca, in rossa, ed in cerulea veste,
Con uno star che non parea già nostra
Ma parea, com' ell' è, cosa celeste,
Unita al Pozzi, a cui già pose al collo
Di propria man la propria cetra Apollo.

Fra gli applausi passando, al suol prostrata
Dio ringraziò ne' sposalizii lari,
Poi tergea dalla fronte ampia onorata
Dell' amato consorte i sudor cari,
E a me suo genitor porgendo, grata,
Abbracciamenti a rimembrarli amari,
Giuliva in questi uscia sensi leggiadri:
« Dar tai sposi alle figlie è da tai padri. »

Deh perchè, dolce mia bella angioletta,
Dio, Dio, dei tuoi ben riamata amante,
D' ogni memoria tua fa una saetta
Che mi trafigge al tuo sepolcro avante?
Non fu in te da bambina a giovinetta
Che un tenor di maniere accorte e sante,
Grazia, candor, pietà, giustizia e zelo
Da amarsi in terra e da volersi in cielo.

Ma dove te nel tuo dolor sepolta
Lascio, o diletta mia, sua genitrice?

Chiamar gli astri crudeli, e questa volta
Cose dir da non dirsi a te ben lice!
. . . .

« Gesù e Maria, nomi invocati e santi,
Abbiate lei, che v' implorò, con Voi:
Angelo tutelare, Alme purganti,
Assistete ai respiri ultimi suoi ».
Così pregammo alla spirante avanti,
Noi col tenero sposo, egli con noi:
Prega ancor ella, e con sommesse note
L' alma al ciel ne accomanda il sacerdote.

Allor quasi ingorgata onda che ruppe
L' argine opposto e i bassi campi innonda,
Ogni occhio intorno in lagrime proruppe,
Più non v' ha chi le smanie in petto asconda.
Fan ch' un l' altro s' abbracci e s' inviluppe
Le strida e gli urli, del letto alla sponda.
Placido intanto in fra 'l comun martire
Lo spirato amor mio parea dormire.

Ahi, che di rabbia e di dolor vacillo,
E non so dove girmi o dove stare.
Ma, buon Vescovo, o tu, mentr' io mi stillo
In queste inconsolabili ed amare
Pene, m' ascolti e più che mai tranquillo
Fra le man di tua storia hai l' esemplare?
Se così ascolti i casi altrui funesti,
Oh dure all' uman pianto alme celesti!

(1-4, 8-10, 19, 21-22).

Alla appassionata apostrofe risponde Turpino. Egli rimprovera al poeta i dolorosi delirì e gli narra che discendendo dal cielo egli ha incontrato Virginia che vi saliva. Gli riferisce le parole con lei scambiate, i suoi baci e saluti al consorte e al padre, gli eccitamenti a ritemprarsi nel lavoro e a compiere la bella opera di cui ella tanto si dilettava.

Ma col discorso di Turpino finisce il frammento. Fino a che il padre addolorato parlò o finse di sentir altri parlare della figlia perduta, potè aver animo ai versi. Ma quando fu al punto di dover riprendere la narrazione gli venne meno il cuore; quel Carlo, quelle Fate, que' Paladini, larve liete che avevano rallegrato i riposi di quegli ultimi anni, or gli dovettero parere vuoti e meschini come balocchi infranti. Tristi ore, in cui sotto i colpi della sventura è vuota la mente e il cuore spezzato! Pochi mesi dopo moriva il Martelli, di strana e tormentosa malattia, nel giorno 10 di maggio del 1727.

ANTONIO RESTORI.